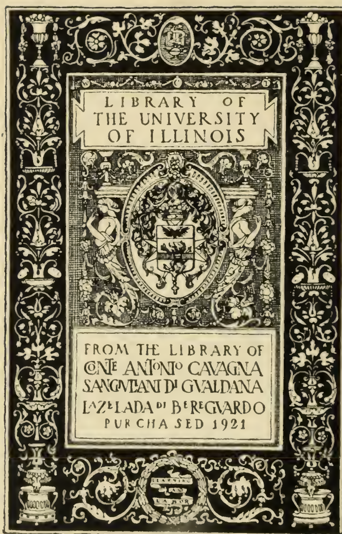

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

LEONARDO DA VINCI

LEONARDO DA VINCI

CENNI STORICI ED ARTISTICI

DI

P. ROCCA

DIRETTI ALL' ESAME

DI ARGOMENTI RELIGIOSI E CIVILI

PRECEDUTI DA UN'

ODE

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1858.

Terra augusta dell'Alpi, a te splendore
  Donin l'arti di pace; in campo, gloria
  A te le pugne; de' tuoi lauri in core
    Serba memoria.
O gran vetta dell'Alpi, o patria antica
  Di tanti prodi, chi di me più t'ama?
  Le corde estreme della cetra amica
    Sonin tua fama.
E n' odan l'inno i Subalpini. Un solo,
  Uno non sia, che il patrio amor non provi;
  Nè all' italo valor l'età del duolo
    Iddio rinnovi.

DIODATA SALUZZO.

A

LEONARDO DA VINCI

Ode.



ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspici.

FOSCOLO

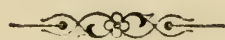
olto al guancial di polvere
Che Francia ti compose,
Leva superbo, valido,
Il capo fra le irose
Tenzoni degli artefici
A pallid'opre intenti;
Trastullo di prestigio
Vedi le astratte menti,
A te rappella i giovani,
Segna più ferma età!

Raggio d' Italia e gloria,
D' Insubria mia sostegno,
Questa seconda patria
Te suo mäestro degno
Abbîa di nuovo; d' ozii
E di lusinghe schiavi,
E di comandi vittime,
Fra prepotenza ignavi,
A vergognoso anelito
Träemmo l' arti già.



V' ha chi t' onora e pregia
Tuttor d' Olona in riva;
Ma di color che posero
Amor nell' arte diva,
Da te, gentile spirito,
In grembo a Dio riposta,
Sol del lavoro memori,
Non della Fede imposta,
Cui di tua Scuola mistica
Schiuso l' accesso fu?!

Rinnovellarsi aspettano
In te nostr'Arti belle;
Dona l'affetto vivido,
E quella Fè che ancelle
A te le rese, tornino
I giorni della gloria;
Pel nome tuo, fra'posteri
Sia cara la memoria
D'una fedel progenie,
Balda di gioventù!!



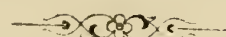
Dall'uno all'altro cardine
Splenda una luce in Terra;
Aperta, irresistibile,
Sfidi l'impronta guerra;
Levato a vol com'aquila,
Fremente, del mistero
Nei penetrali il Genio
S'innoltri, strappi il Vero,
Ed arti e scienze inchinino
Colà devote. Allor

Noi l' ignoranza barbara
E tempi inonorati
Espïerem; nell' animo
A maestà formati
Sull' orme tue, molteplici,
Squisite sorgeranno
Le forme nuove, l' opere
Stabil principio avranno,
E intento egual; solleciti,
Riconoscenti ognor.



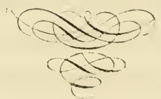
Afflitti in cor pel cenere
Che posa oltr' Alpe, indizio
Della conquista, e boría
Di predicato ospizio;
Per te rinati a placidi
Studi del Bello, sacro
Qui t' alzeremo, unanimi,
Com' ara un simulacro,
Dove converse aspirino
Bell' Arti, Ingegno e Fè.

Sorga qual deve, massimo,
 Del par che merti fama,
 A cancellar l'obbrobrio
 Che sopra noi richiama;
 A fulminar sacrileghe
 Le man d'ostil masnada
 Che l'opre tue dispersero
 A colpi d'azza e spada;
 Ladroni scesi all'avida
 Preda con presto piè!!



Oh d'ambizione indocile
 Amaro frutto; oh folle,
 Chi d'altrui braccio reggere
 Le nostre sorti volle!!..
 Oggetto allor d'invidia
 Tu fosti a Re vincente;..
 Abbandonato, povero,
 Lontan dalla tua gente,
 Commosso qual d'esilio
 Träesti nel dolor!..

Rieda fra noi tuo Spirito,
Eletto ingegno, grande
Italia tua ricingasi
Dell' Opre memorande!
Rieda!.. del tuo consiglio
Forte per li precetti,
E nella Fede provvida,
Da cui ci sono accetti,
All'Arti ne rigenera
Schietti, credenti in cor!!



CENNI STORICI ED ARTISTICI

DIRETTI ALL' ESAME

DI ARGOMENTI RELIGIOSI E CIVILI

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbar Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

ARIOSTO, Orl. Fur. XXXIV.

CAPITOLO I.



Sunto storico intorno a Leonardo.



Raggio d'Italia e gloria,
D'Insubria mia sostegno,

Nessuna rinomanza nel seno delle Arti può formare riscontro di grandiosità alla maschia figura di Leonardo da Vinci. Egli pittore e scultore, del pari che architetto civile e militare, scrisse di scienze, di arti, fu poeta e musico, universale, se vogliamo, e tale da far stupire ognuno colla eccellenza della mente ovunque la applicasse; ed è diritto se la posterità, anche solo riguardando a quanto di incompleto le rimase delle sue Opere, confermandogli il titolo di grande, deve confessare che = fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato = (1).

Genio ammirabile sotto ogni forma e rapporto (2), non fu abbastanza conosciuto dai contemporanei, i posteri lo dimenticarono, e di recente soltanto, si pensava a riabilitare di proposito la fama

di lui, quando l'amore delle scienze e delle arti spingendosi al campo delle investigazioni e delle scoperte, lo rivelava nell'ampiezza della divina sua mente. Ma di questo ancora presero iniziativa lodevole gli stranieri, con vergogna precipua di noi Lombardi, che fra gli Italiani redammo debito sacro di omaggio condegno al genio di tant'uomo.

Leonardo si condusse in Milano all'età di trent'anni, nel 1483 o presso, ricevutovi con favore dal reggente e duca Lodovico denominato il Moro, e ne ebbe incarico di svariate opere, alle quali la vastità del suo ingegno mirabilmente si prestava. Fra ricambio di affetto e generose amicizie fu caro a Leonardo il soggiorno di Lombardia, dove si trattenne gran parte di sua vita, intento specialmente a due vasti ed importantissimi lavori, quali furono la *Statua equestre* che il Duca voleva fosse innalzata alla memoria di Francesco Sforza padre suo, e la religiosa pittura del *Cenacolo* nel refettorio di S. Maria delle Grazie.

Sotto gli auspici del Moro, il quale all'animo basso, alla viltà sua, alle scelleratezze fece velo, prestando favore a tutte le nobili discipline, Leonardo rifondava l'*Accademia Milanese* instituendone una nuova, dal suo nome detta *Vinciana*, ad istruzione e profitto della quale scrisse i trattati, dedicò paterne cure, sussidiandola non meno col fondamento delle scienze che coll'esempio di opere immortali. Quelli insegnamenti e la intelligenza de'suoi studi fruttarono alla Lombardia l'onore di una Scuola, non inferiore di certo alle altre d'Italia.

Caduta la potenza del Moro suo protettore e subentrati nel dominio di Lombardia i Francesi, ad evitare gli effetti delle politiche vicende restituivasi in Firenze, ove fece il ritratto di *madonna Lisa*, compì il famoso cartone della *S. Anna*, indi l'altro più grandioso e celeberrimo della *vittoria d'Anghiari*. Ma passato in Italia per la seconda volta Lodovico XII re di Francia, l'anno 1507 veniva richiamato a Milano, onorato di stipendio, della

ordinazione di alcuni quadri di soggetto divoto, e del titolo di pittore del re. Fu mediatore di questa retribuzione Carlo d'Amboise maresciallo di Chaumont, allora governatore di Milano, verace e non comune ammiratore del grande artista.

Le sorti vacillanti dei Francesi e la tornata al trono ducale di Massimiliano Sforza figlio del Moro nel 1512, costrinsero nuovamente Leonardo verso quell'epoca ad esulare dalla Lombardia fino al 1515, quando Francesco I, successore a Lodovico XII, ricuperando il Milanese per la battaglia di Marignano, cancellava l'onta di che eransi coperti i Francesi col maresciallo Trivulzio nel perderlo per la sconfitta di Novara (3). Fu nuovamente allora richiesto Leonardo, il quale tornando in Lombardia, era riconfermato col titolo di pittore del re; ma nel successivo gennajo, quantunque numerasse il sessantesimo quarto anno di sua età, dovette seguitare Francesco al di là dell' Alpi, stipendiato colla retribuzione di 700 scudi d'oro.

Tre anni più tardi Leonardo moriva nel 2 maggio a Cloux presso d'Amboise, dimora assegnatagli dal Re nella Turrena. = E se non spirò tra le braccia di lui, come narra il Vasari, e come fu creduto per quasi tre secoli, non è meno vero che = *morì negletto in terra straniera;* i suoi ricordi furono dimenticati, il frutto de' suoi studi rimase lungo tempo ravvolto nell'oscurità, nessuno de' suoi trattati fu pubblicato lui vivente, e il tesoro della scienza portato a così alto grado di perfezione, cadde dalle sue mani senza trovare chi allora lo raccogliesse = (4).

---

(1) G. Bossi, nella *Vita di Leonardo* preposta all'opera Del Cenacolo, ec. Milano, 1810, Stamperia reale. — Intorno quest' opera, elucubrazione accademica nelle viste e nel modo, si possono consultare le *Osservazioni* del *conte senatore* Carlo Verri. Milano, 1812, tip. Pirotta. —

(2) = Talento universale, eppure in niuna parte leggero; se non che quel suo bisogno di cercar sempre novità gli lasciò eseguir poche cose,

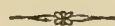
poche finirne. Carattere puro e fermo, a' suoi scolari largheggiava soccorsi; a chi non fosse contento de' suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto; e quanto fosse disinteressato lo attestano le centinaja di disegni che lasciò, la cui finitezza prova pure quanto e come studiasse. = Cantù, *Storia degli Italiani*, vol. 5, p. 343. Torino. —

(3) Rimarcheremo però, che, lo sopraggiungere dell'Alviano con parte dell'esercito Veneto, fu sola spinta a risolvere questo accanito combattimento in favore dei Francesi, ove gli Svizzeri pugnanti pel duca Massimiliano fecero prodigi di valore, e sarebbero rimasti vittoriosi. — Si consulti P. Verri ed il Guicciardini, lib. XII, cap. 5; ed anche P. E. Mallet, *Storia degli Svizzeri.* — Milano, per Nicolò Bettoni, 1823. Vol. 2, pag. 112 e 177. —

(4) — F. Turotti, nelle *Illustrazioni storiche* all'opera di F. Rio col titolo Leonardo da Vinci *e la sua scuola.* Milano, per Sanvito, 1857, p. 420 e 428. — Degno d'encomio l'amore ed il sentimento che guidava gli autori. La lettura di quel libro somministrerà preziosi riscontri, necessari agli artisti, utili agli amatori del patrio decoro.



CAPITOLO II.



Leonardo e la sua Scuola.



Cui di tua Scuola mistica
Schiuso l'accesso fu?!

E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

G. Torti.

In questa nostra capitale Lombarda la pittura religiosa fu tradizione ereditaria, che per alcun tempo viva si mantenne con sentimento proprio, alimentata dai precetti della scuola inaugurata da Leonardo (1). Ampiamente nella pia e venerabile pittura del *Cenacolo* egli seppe sollevarsi all'altezza del soggetto, con tutto il misticismo della scuola dell'Umbria, non che all'esigenza del suo secolo per mezzo di perspicaci e sapientissimi studi, applicati alla parte intellettuale ed artistica di quella (2).

Che che ne dica oltraggiosamente il Vasari, certo è che Leonardo

a testimonianza del nostro Lomazzo, il quale raccolse le tradizioni della sua scuola, si afferma del continuo assorto nella contemplazione della Divinità; a raggiungere l'espressione della quale, nel Cristo pel suo *Cenacolo*, sentita l'insufficienza del naturalismo, dichiarava al Moro non poter assumere alcuna idea sulla terra, sè mostrando ortodosso con perfetta professione di Fede.

Ed è da lui, se una nobile schiera di lombardi artisti seppe attingere sull'orme sue nella pittura religiosa tutto quel misticismo e quella purezza, che parve già privilegio esclusivo della Scuola Umbra. Ma l'ultima aureola di siffatta gloria, che fu breve troppo per la nostra Scuola, venne raccolta e quasi sepolta negli scritti del Lomazzo stesso. Nè il prepotente amore mostrato alle arti dal Cardinale Federico Borromeo, non le ricompense con che tentò avvivare il genio degli artisti contemporanei, valsero a ridestare alcun sentimento di idealismo mistico, del quale era in loro financo ottenebrata la conoscenza (5). Cotanto parve pregevole allora, come lo stima il secolo positivo tuttora, quell'apparato di linee combinate, dimensioni, forme ed esteriorità illusorie scompagnate dal sentimento, effetti abbaglianti, superficialità in fine dirette meglio a sorprendere i sensi che a convincere la mente e suscitare gli affetti.

Questo prestigio giunge a noi da lontana sorgente, e si coltiva pur sempre, modificato appena, cui gli artisti non seppero ancora sottrarsi, onde raggiungere quella fondata religiosa apparenza, inanzi la quale le moltitudini in altre epoche piegavano riverenti le ginocchia, e per essa la mente elevavano alla contemplazione delle celesti cose. Per lo che l'arte religiosa, emancipatasi dalle regole e dalle tradizioni ricevute, traviò la sua destinazione, rinunciando la fonte delle ispirazioni, alle quali avrebbe pur sempre ricorso se gli artisti fossero religiosamente rimasti fedeli ai precetti di una scuola che insegnava a riconoscere in pratica la differenza di espressione fra la bellezza divina e la bellezza umana.

(1) = Ed è mirabile come la scuola lombarda continuasse a fiorire malgrado di tante sventure pubbliche, e quasi a consolazione della perduta indipendenza; ma non fortunata di storici come le altre, restò quasi ignorata di fuori. = — CANTÙ, *Op. citata.* —

(2) = Nel refettorio delle Grazie dipinse con *lunghissima* attenzione il Cenacolo; dove, escludendo i materiali indizj della santità e divinità e i simboli tradizionali degli Apostoli, volle che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'emozione natagli dall'udire le patetiche parole; onde in quel dramma armonico e ragionevole presentò la scala ascendente nella bellezza della forma, usandola come pacata manifestazione di sentimenti profondi. E dipingere la passione fu la sua gran lode, e col rappresentare i caratteri elevò l'arte al patetico che n'è il trionfo. — Con sentimento ragionato coglie felicemente l'insieme ed i particolari; unendo l'ideale e il reale, penetra nella vita del corpo e dello spirito; giovasi di tutte le scuole per vestir forme perfette a concetto assegnato e profondo, nè cede a veruno de' contemporanei per isquisito disegnare e fermezza di linee e forme. Sommo nel magistero del colorire, colla grazia e il giuoco dell'impasto dava ai lumi uno splendore misurato che portasse rilievo alle figure, sicchè divenne maestro del tingere ai Veneziani stessi, e al Giorgione non meno che a frà Bartolomeo. = E conchiude: = Assidiamo dunque il Vinci tra i restauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che le occupazioni troppo variate gli abbiano impedito di trarre a compimento e di far pubbliche tante sottilissime e capitali invenzioni. = — CANTÙ, *Op. citata.* —

(3) Lo scrisse di loro lo stesso cardinale FEDERICO BORROMEO:

= *Optimum œrum pulcherrimumque illud est quod elegantia formæ lasciviam excludit, ignota nostris fortasse pictoribus arte, quia divinæ humanæque pulchritudinis discrimen ignorant.* = — MUSÆUM CARDINALIS FREDERICI BORROMEI. In fol. —

= L'eccellenza e la bellezza somma di esse (*pitture*) conchiude a ciò che l'eleganza della forma rigetta la sensualità, con arte casualmente sconosciuta a' nostri pittori, perciò che ignorano la differenza fra la bellezza umana e la divina. = — *Museo del cardinale* FEDERICO BORROMEO. In fogl. 1625. —

Quanto a *G. Paolo Lomazzo,* buon pittore milanese che lasciava ottimi precetti all'arte ravvolti in astruserie, influenza dell'epoca, diremo con CANTÙ, *Op. citata,* siccome = più che lo studio degli antichi e de' Tedeschi vuole si cerchi d'aver nell'idea quel che poi s'ha da ridurre in tela; molta cura domanda dei caratteri, e in quelli de' santi vuol la combinazione di maestà e bellezza, che cresce in noi i sen-

timenti di pietà e venerazione; nell' esprimere le passioni mostrasi arguto osservatore, principalmente nelle delicate, battendo il mal gusto, e gli sfoggi teatrali de' Michelangioleschi, e la predilezione per soggetti scandalosi: abborriva di veder la donna rappresentata sol come oggetto sensuale, o villanamente nelle cariatidi; predilige la venustà infantile sin a credere che senz' essa un quadro non possa esser bello; nell' architettura e nella decorazione preferisce il modo antico e il bramantesco a quegli introdotti dagli idolatri di Vitruvio. Dopo di che fa meraviglia come secondi i pregiudizj correnti nel giudicar degli autori, nell' ammirare le muscularità, nello sprezzo del medio evo. Ma oltrechè men superficiale del Vasari ne' giudizj, giova alla storia in quanto i suoi precetti appoggia d'esempj anche lombardi, altronde ignoti. =



CAPITOLO III.



Considerazioni sulla pittura religiosa.



Rinnovellarsi aspettano
In te nostr' arti belle;

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.

DANTE, *Pur. XI.*

Varie quanto la educata individuale intelligenza risultano sempre le idee, quindi ancora i giudizi che se ne vogliono dedurre. Ma più che nelle Arti in genere, gli è evidente che nelle Arti applicate alla religione possono assumere grave o diversa tendenza, a norma che uno possieda sentimento elevato e religioso affetto, ed in misura di quanto nella religione riconosce di santo e di solenne che gli è guida nei doveri della vita.

Per riguardo al soggetto, limitando qui il discorso alla sola pittura religiosa, diremo difficile da ciò, ma di vero più gloriosa, risultare la missione del pittore di opere religiose; scopo per eccel-

lenza dell'arte, la quale, coadiuando la parola dei sacerdoti, eleva l'artista a privilegiato sacerdozio nella rappresentazione delle glorie del Signore.

Di presente, nei molti sorse opinione essere l'arte della pittura decaduta sotto speciali rapporti, forviando più che mai da' retti principj nella religiosa applicazione, ad onta delle molte opere che a noi pervennero eminenti in siffatto genere, e le quali tuttavia ottengono suffragio anche dalla pluralità degli artisti medesimi. Da ciò alcuni la vollero sollevata, e tentarono ricondurla all'infanzia nella imitazione dei trecentisti; altri la proclamarono grande nel decimoquinto secolo; altri, altrimenti. Chi si sfiatò colla tromba a divulgare insistente il *materialismo* assoluto nel sostenere che coloro i quali sono stimati in tal parte dell'arte condussero una vita meno che onesta, e ne volle corollario, che senza religione si possa essere pittore di opere religiose (1). — Chi, di contrario, tutto riconoscendo dallo *spiritualismo*, dichiarò e sostenne con acutezza e studio, che fra gli artisti più accreditati in materia di opere religiose, da ascetici, alcuni facessero financo precedere pratiche divote al cominciamento delle opere loro; e che tutti poi nella religione sola trovavano la fonte delle loro più care ispirazioni, con che ottennero di esprimere al vero la santità degli affetti e la rappresentazione meglio intesa della divina bellezza (2).

Materia e Spirito, noi lo vediamo, sono a conflitto fra loro, da cui le rispettive tendenze individuali si rivelano per la preponderanza di quelli; similmente nei giudizi. Quistione di massimo riguardo, e che non può sciogliersi al tutto sulle *apparenze esteriori* di azioni, che pur manifestando le intime tendenze, solo Iddio sa giudicare di qual valido peso si gravino nella bilancia del bene e del male, cui l'uomo a vicenda può trovarsi inchinevole nella sua mortal carriera. Però senza addentrarci a scrutare il labirinto dell'umano core ed il mistero della volontà suprema, trovando radicate negli animi le tendenze in modo, che le arti prendessero

quasi continuamente per opposta via le mosse, questo diremo, che l'uomo composto di spirito e materia, ad ambo dei quali sulla terra deve di necessità soddisfare, l'uno e l'altro di tali elementi, contemperati a scopo che lo spirito diriga e preponderi, occorrerà del pari ed a proporzione, per ottener forma appropriata nell'arte, per discutere que' giudizi intorno agli uomini ed alle opere loro.

Quindi, alieni dall'affermare, che bastar possa la divozione o la santità della vita a compiere come richiedesi una pittura religiosa, anzi tutto dovremo conchiudere, che l'Arte nella pittura religiosa dovendo trovarsi a livello del concetto divotamente espresso, lo deve pure accompagnare di que' mezzi e con quelle forme assolutamente proprie a determinare con semplicità e maestà la idea proposta; perchè, in una parola, la pittura religiosa è, e vuol essere di fatto, rappresentazione eminentemente spirituale *coadjuvata* da esteriorità appropriate ed esclusive.

Ad ottenere la quale, risulti nostro convincimento, che il pittore di opere religiose, essendo vero credente, debba poi essere educato nell'arte e conservarsi fedele a quella finezza di sentimento, che ottiene *di formar velo all'idea, più che veste, della parte materiale* (3). Per queste ragioni, = della voluttà antica formare la grazia purificandola, parve il cómpito di Raffaello, e la serie della bellezza migliorantesi, il progressivo affinarsi del tipo medesimo può seguirsi nella Madonna de' Constabili, nella Giardiniera di Parigi, in quella del Cardellino alla Tribuna, in quella del Granduca, in quella della Seggiola, nella Madonna di S. Sisto a Dresda, in quella di Foligno nel Vaticano. Ma se sorpassarono quanto si fosse mai fatto, non raggiungono quella bellezza di pacato soddisfacimento, *che da Dio viene e a Dio conduce;* e mentre prima interrogato donde traesse quelle sue divine effigie, rispose, « Da una certa idea che mi viene in mente, » da poi le cavò da certe persone = (4). E perciò stesso, tutti, che la pittura religiosa tengono in conto di *esclusivo oggetto materiale di arte,*

non sieno confusi cogli altri, accreditati ne' giudizi, venerati nelle opere; ed ognuno vegga se sia appena tollerabile in deferenza dell'arte fatta religiosa, che protestanti e soci corrano le chiese nostre a salutarvi con ammirazione pagana que' capi d'arte, che la pietà sincera degli avi ed il fervido spirito de' lor dipintori si pregiava di porre in oggetto di culto e testimonianza di lor religiosità.

Nella pubblica estimazione Giotto pel primo estesa ed utile influenza esercitò colla pittura, = ma presto cominciarono a dividersi que' che miravano al sentimento, e quei che all'effetto e per esso all'anatomia = (5). Da ciò sorsero opposte tendenze, causa al continuo avvicendarsi di idee, di sistemi, di metodi, di stili e scuole, o meglio *Sette* se vogliamo, le quali impadronendosi della generale opinione, prevalendo, *tennero il campo*, come disse Dante, meno dal lato dell'idea, che nella parte materiale. Fra essi e per straforo di seguito nuovi sistemi ed altre applicazioni pullulando, detronizzarono le prime, facendosi a lor volta tiranne della pubblica estimazione che gelosamente curavano dirigere; ed ancor ciò diciamo di alcuni meglio senzienti, che conservandosi illesi da vane idee dominanti, talora protestassero colle opere loro, sebbene l'andazzo padroneggiando coi primi, la comune degli artisti ad aver lavoro fosse costretta sempre piegare il capo e tenersi paga.

Tali vicende ebbe già la pittura quando gli insegnamenti tradizionali nelle scuole potevano rendere evidenti gli errori, farne rispettato il *campo;* ove si fece d'ogni roba fascio col sciogliersi di quelle e dal moltiplicarsi delle individualità tendenti a formarsi centro di azione. Partecipe allo sconquasso fu trascinata a forviare anche la pittura religiosa, e ciascuno che voglia intravvedere nel soggetto *una dilicatissima quistione di Fede*, si accorge di leggieri siccome nella rappresentazione delle cattoliche verità, la espressione essendo *ortodossa*, non possa assecondare il gusto e la bizzarria dei tempi, nè adottare indifferentemente sistemi superficiali od esteriorità meno proprie con cui la moda volubile tenta

di piacere adescando il materialismo delle moltitudini; che d'altra parte procurano sfregio alla religione medesima dal disprezzo inevitabile in cui cadono poscia tali opere, delle quali vanno pur troppo tappezzate le chiese nostre e dell' Orbe cattolico (6).

Sull'orme dei migliori ed accreditati nella eletta pittura religiosa, i metodi vogliono essere ben pensati e gravi, *esclusivamente di lei*, dei quali formulando alcuni canoni desunti dagli ottimi, si verrebbe ad ottenere norma considerata e discussa con cui operare, suscettiva pur sempre di modificazione a proporzione della progressiva coltura intellettuale e morale dei popoli nelle età successive (7). Solo di tal modo si perverrà allo scopo di rendere più augusta la forma che serve a rappresentare la divinità, i sacri misteri e gli eroi della cattolica religione, calcando la via già segnata dai nostri maggiori, e nella quale non sdegnò di porsi Leonardo stesso col suo genio, levandosi a livello del proprio secolo, come appare nell'Opera del CENACOLO. — Giotto nel refettorio di S. Croce in Firenze ne aveva dipinto prima di lui religiosamente la scena, ma con quale e quanta differenza di intendimento, di ragione ed acutezza filosofica; e sebbene la disposizione dei personaggi non se ne diparta di molto, l'arte religiosa avendo da quell'epoca gradatamente acquistato un'ampiezza ed una applicazione non prima raggiunte, nella sua Opera Leonardo ne contrassegna gli effetti con mezzi più che validi a determinarne la distanza dal lato della scienza, ma precipuamente in confronto dell'idea (8).

E dippiù; onde la pietà possa rannodarsi coll'arte a regolare la divozione, provvidenziale consiglio diremo quello, di tutti coloro incaricati o benemerenti, che intendendo far eseguire opere di soggetto religioso, mossi dall'essenziale scopo di quelle, non le abbandonano all'eventualità di torbido concorso, nè si lasciano piegare da una minore erogazione di spesa, la quale sarà più lodevolmente risparmiata al tutto, anzi che mal collocata; meno poi, lusingati da promesse e da insinuazioni, concedono opere di tanta

importanza al primo venuto, non adatto forse al disimpegno di simile incombente, ancorchè in fama di abile nelle varie parti della pittura. — Che se dalla scelta dell'artista vediamo dipendere assolutamente la *religiosità dell'opera*; ottenuta questa, che è pur rara, quanto *dovere di saperla conservare* con quei riguardi che alla rappresentazione di sacra cosa si addice!!.. (9).

---

(1) — Bartolomeo Soster, nelle sue *Considerazioni filosofiche, ec.* Milano, 1856. Tipi de' Classici Italiani. —

(2) — F. Rio, nell'Opera citata che ha per titolo Leonardo da Vinci *e la sua scuola.* — E nel suo libro Della Poesia Cristiana, ec. —

(3) Anche al materialissimo Vasari nel descrivere le opere di frate Angelico, scappa detto, = « devono coloro che in cose ecclesiastiche s'adoprano, essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo delle opere nel disonesto, e la *lode nell'artificio e nella virtù.* » = Vasari, a somiglianza di molti, dà lode all'artificio senza scopo, mentre pensava pure che le opere religiose vanno religiosamente trattate; ne conforti però il conoscere che di religioso impronto, perciò stesso, ove occorra, nessuno de'suoi lavori vi partecipa punto! Senza riassumere i quali, basta leggere quanto dice di seguito alle succitate parole, per andare convinti delle sue idee sul modo di esprimere la *santità* nelle opere religiose, nelle quali = *si dannerebbe a torto il buon giudizio del pittore il quale tiene i Santi e Sante che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza, e le opere nostre.* = Da ciò alla espressione della *maggior bellezza fisica* attribuendo egli la sommità dell'argomento, senza che menomamente si occupi di quella *bellezza morale* per cui rimane distinta la soavità dei veri dipinti religiosi, siamo mossi a conchiudere, che le pitture di Giovanni da Fiesole stimasse senza conoscere il loro giusto punto di veduta. — Veggasi la vita di Fra Gio. da Fiesole. Vasari. Vol. 5. Venezia, 1828. — Meglio le venerava Michelangelo allorchè visto nella chiesa di S. Domenico in Fiesole il quadro dell'Annunciazione di Frate Giovanni, ammirando esclamava = *Un uomo non ha potuto fare quelle figure se non dopo averle vedute nel cielo.* = Quali argomentazioni ne dedurremo, in proposito della Fede, a' nostri giorni, dall'aver visto

allogarsi ad un Israelita la esecuzione di pitture cristiane che richiedono fervore religioso! ? Il fatto non ammette comenti... ed in Milano è troppo noto, anche per le risultanze ! . . .

(4) — Cantù, *Op. citata.* —

(5) — Cantù. *Op. citata.* —

(6) Più riprendevoli al certo e non comportabili, le nudità inutili, le indecenze, delle quali lo scandalo discende anche ai meno delicati. Alla pittura della Sistina Salvator Rosa sgridava,

= *Dovevi pur distinguere e pensare*
Che dipingevi in chiesa: in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro altare...
Dunque là, dove al ciel porgendo offerte
Il sovrano Pastor i voti scioglie,
S' hanno a veder le oscenità scoperte? =

Lo stesso Vasari nella vita del citato Frate Angelico, abbenchè michelangiolesco sviscerato, trascinato dal divoto soggetto, conchiude, = ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fossero approvate quelle figure che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare *quanto altri sappia,* si dee fare con le debite circostanze, e aver rispetto alle persone, ai tempi e ai luoghi. = Però osservando il modo con cui si esprime e che nella vita del Buonarroti, ove parla del Giudizio Universale, non trova parola a richiamo di simile abuso, ci persuade che non è mosso da convinzione ferma, effetto della venerazione alla scuola cui era legato.

(7) E chi non sente l'obbligo del pittore conscienzioso di farsi anello di congiunzione intellettuale e morale fra il passato e l'avvenire, da che emergano solenni = i tempi in cui l'artista fiorì, e le circostanze che lo poterono soccorrere e disajutare; quasi che a un gran pittore bastasse esser abile operajo, non interprete del pensiero morale de' suoi contemporanei! = — Cantù, *Op. citata.* — Coloro adunque che si prefiggono l'insegnamento della gioventù, raccolti in amichevole fratellanza, volgano cura ad illustrare le opere religiose degli ottimi, e da quelle ne deducano e raccolgano canoni di intelligenza religiosa diretta al profitto dell'arte, se vogliono aver soddisfatto ad un vuoto sentito nella speciale istruzione della gioventù, ad un dovere di religione verso il primissimo ramo dell'arte!!

(8) La cena fu ancora dipinta da Giotto in altra tavola alta centimetri 45, larga 67, e formava parte di una predella d'altare in una chiesa

d'Arezzo, ora posseduta dal nobile conte Guido di Bisenzo. = Giotto intravvide nella pittura un mezzo vigoroso per parlare una prepotente parola alle moltitudini, un'arte fatta per rendere popolari quelle verità religiose, inverso le quali si volgevano le menti; sentì quanta dignità convenisse alle composizioni che pigliavano a tema *l'amor che move il Sole e l'altre stelle* = — P. SELVATICO, nelle osservazioni *sulla Cappellina degli Scrovegni* — Appoggiato a questi principj, nella Cena tolse a rappresentare la Istituzione Eucaristica; ed è soggetto di amore, per il quale gli Apostoli esprimono affetto, meraviglia, venerazione, riconoscenza: non pertanto quanta distanza lo separa da Leonardo! Questi, nel medesimo argomento contemperando alla scena di amore il *sentimento del sagrificio*, al quale Cristo volonteroso si assoggettava, in prova di quell'amore medesimo accettando anche il tradimento, l'abbandono e lo spergiuro degli Apostoli, quasi nel momento che loro testificava rara prova di affetto, sviluppava tanta importanza nell'argomento che, oltre rendere più augusta la cerimonia religiosa, per sè e come applicazione, i sentimenti umani che ne conseguitano vi rappresentano degnissimo riscontro. Ed essendo più che da parte materiale, dal lato eminentemente morale che ne è raggiunto lo scopo, lo spettatore si sente trasportato a parteciparvi l'amore, la volontà di azione, il dolore, le proteste di fedeltà, lo stupore, l'orrore, lo sdegno, il sospetto, e tutti insieme quegli affetti, raccolti intorno al movente universale, quali furono le parole pronunciate da Cristo nella pia e solenne circostanza. Anche il cardinale FEDERICO BORROMEO, di grata ricordanza, parlando del volto di CRISTO nel CENACOLO, sente e rimarca con lode la annegazione del Salvatore:

= *Venerabile Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui* GRAVISSIMA MODERATIONE *occultatus atque suppressus intelligitur.* = — MUSEUM *cardinalis* FREDERICI BORROMÆI. In fol. —	= Il venerando volto del Salvatore accenna la profonda tristezza dell'animo che si conosce celata e repressa con gravissima moderazione. = — MUSEO *del cardinale* FEDERICO BORROMEO. In fogl. citato. —

Ciò valga pure a confondere di menzogna il Vasari, che asserì Leonardo lasciasse imperfetta la testa del CRISTO.

(9) A fronte del vantato progresso, possiamo fare appello conscienzioso, di nuovo oggidì, e necessario, colle parole del cardinale FEDERICO BORROMEO, cui la *rigenerazione e conservazione* dell'Arte fu tanto a cuore, per le quali agli ECCLESIASTICI suoi non dissimulava

= *Extrema talium rerum imperitia ecclesiastico homini indecora esset.* = — MUSEUM *citato.* —	= L'ignoranza totale di sifatte cose ad uomo ecclesiastico frutterebbe disonore. = — MUSEO *citato.* —

E poichè la Chiesa diede norme invariabili ed appropriate, non credemmo inutil cosa di trascrivere quanto essa ha stabilito e decretato col sacrosanto Concilio di Trento circa le sacre immagini; ciò è bene conoscere, anche per sussidio alle opinioni qui entro espresse sull'arte cristiana.

Sessio XXV
quæ est nona et ultima
sub Pio IV Pont. Max.
cœpta die III absoluta die IV Dec. MDLXIII.

Omissa.

De invocatione, et veneratione, et reliquiis sanctorum, et sacris imaginibus.

Mandat sancta Synodus omnibus Episcopis, et cœteris docendi munus, curamque sustinentibus, ut juxta Catholicæ, et Apostolicæ Ecclesiæ usum, a primævis Christianæ religionis temporibus receptum, sanctorumque Patrum consensionem, et sacrorum Conciliorum decreta, in primis de Sanctorum intercessione, invocatione, Reliquiarum honore, et legitimo imaginum usu, fideles diligenter instruant, docentes, etc.

Omissa.

Imagines porro Christi, Deiparæ Virginis, et aliorum Sanctorum, in templis præsertim habendas, et retinendas, eisque debitum honorem, et venerationem impertiendam, non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendæ, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda, veluti olim fiebat a gentibus, quæ in idolis spem suam collocabant, sed quoniam honos, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa, quæ illæ repræsentant; ita, ut per imagines, quas osculamur, et coram quibus

Sessione 25
che è la nona ed ultima
sotto Pio IV Pont. Mass.
incominciata col giorno 3 ed ultimata nel giorno 4 dicembre 1563.

Omesso.

Sulla invocazione e venerazione delle reliquie dei santi e delle sacre immagini.

Ordina il santo Concilio a tutti i Vescovi, ed agli altri che tengono officio e cura di insegnamento, che secondo l'uso della Chiesa Cattolica ed Apostolica ricevuto dai primi tempi della religione Cristiana, e dietro il consenso dei santi Padri, ed i decreti dei sacri Concili, istruiscano diligentemente i fedeli, in primo luogo sull'intercessione, e invocazione dei Santi, l'onore delle Reliquie, e l'uso legittimo delle immagini, insegnando loro, ec.

Omesso.

Ancora, che si devono collocare e conservare specialmente ne' templi le immagini di Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri Santi, alle quali il tributo di venerazione, e di onore che loro dobbiam prestare non è a credere menomamente conseguenza di alcunchè di divino o virtuale proprio, per cui meritino riverenza, o perchè da esse implorar si possa cosa alcuna, oppure si debba in quelle riporre fiducia, siccome, già tempo, si fece dalle genti che speravano negli idoli. Però che questo è onore offerto loro, con riferirsi ai prototipi,

caput aperimus, et procumbimus, Christum adoremus, et Sanctos, quorum illæ similitudinem gerunt, veneremur; id quod Conciliorum, præsertim vero secundæ Nicænæ Synodi, decretis contra imaginum oppugnatores est sancitum.

dei quali sono la rappresentazione; in modo, che baciando le imagini, o scoprendoci del capo al cospetto di quelle, e prostrandoci, noi adoriamo Cristo e veneriamo i Santi, nelle loro sembianze ivi riprodotte; tutto ciò è conforme ai decreti dei Concili, ma precipuamente del secondo Sinodo di Nicea contro gli oppositori delle immagini.

Illud vero diligenter doceant Episcopi, per historias mysteriorum nostræ redemptionis, picturis, vel aliis similitudinibus expressas, ERUDIRI, ET CONFIRMARI POPULUM IN ARTICULIS FIDEI *commemorandis, et assidue recolendis: tum vero ex omnibus sacris imaginibus magnum fructum percipi, non solum quia admonetur populus beneficiorum, et munerum, quæ a Christo sibi collata sunt, sed etiam quia Dei per Sanctos miracula, et salutaria exempla oculis fidelium subiiciuntur, ut pro iis Deo gratias agant, ad Sanctorumque imitationem, vitam, moresque suos componant, excitenturque ad adorandum, ac diligendum Deum, et at pietatem colendam.* SI QUIS AUTEM HIS DECRETIS CONTRARIA DOCUERIT, AUT SENSERIT, ANATHEMA SIT.

Questo adunque sia cura precipua dell'insegnamento de' Vescovi, che per mezzo delle storie dei misteri di nostra redenzione, espresse dalle pitture od in altri modi, SI AMMAESTRA E CONFERMA IL POPOLO NEGLI ARTICOLI DI FEDE che sono da ricordare e ripetere con assiduità: che inoltre le sacre immagini riescono a ponderato vantaggio non solo perchè ricordano al popolo i beneficj ed i doni impartiti da Cristo, ma perciò, che con esse sono posti sott'occhio dei fedeli i salutiferi esempi ed i miracoli di Dio per mezzo de' Santi, di cui grati a Dio stesso, nella imitazione di quelli sieno eccitati a condurre la vita e comporre i costumi, onde adorarlo ed amarlo praticando la religione. SE ALCUNO AVRÀ INSEGNATO POI OD INTERPRETATO COSE CONTRARIE A QUESTI DECRETI, SIA SCOMUNICATO.

In has autem sanctas, et salutares observationes, si qui abusus irrepserint, eos prorsus aboleri sancta Synodus vehementer cupit, ITA UT NULLÆ FALSI DOGMATIS IMAGINES, *et rudibus periculosi erroris occasionem præbentes,* STATUANT. *Quod si aliquando historias, et narrationes sacræ Scripturæ cum id indoctæ plebi expediet, exprimi, et figurari contigerit, doceatur populus,* NON

Quando per avventura contro le dette, e sante, e salutari osservazioni fosse introdotto alcun abuso, è brama ardente del s. Sinodo che venga al tutto distrutto, così, CHE NON POSSA COSTITUIRSI IMMAGINE VERUNA IN FALSIFICAZIONE DEL DOGMA, causa di pericoloso errore agli ignoranti. Che se talora le storie ed i racconti della santa Scrittura è mestieri figurare in quel modo che

PROPTEREA DIVINITATEM FIGURARI, QUASI CORPOREIS OCULIS CONSPICI, VEL COLORIBUS, AUT FIGURIS EXPRIMI POSSIT. *Omnis porro superstitio in Sanctorum invocatione, Reliquiarum veneratione, et imaginum sacro usu tollatur, omnis turpis quæstus eliminetur, omnis denique lascivia vitetur;* ITA UT PROCACI VENUSTATE IMAGINES NON PINGANTUR, NEC ORNENTUR: *et Sanctorum celebratione, ac Reliquiarum visitatione homines ad comessationes, atque ebrietates non abutantur, quasi festi dies in honorem Sanctorum per luxum, ac lasciviam agantur. Postremo tanta circa hæc diligentia, et cura ab Episcopis adhibeatur,* UT NIHIL INORDINATUM, AUT PRÆPOSTERE, ET TUMULTUARIE ACCOMODATUM, NIHIL PROFANUM, NIHILQUE INHONESTUM APPAREAT, CUM DOMUM DEI DECEAT SANCTITUDO. *Hæc ut fidelius observentur, statuit sancta Synodus, nemini licere ullo in loco, vel ecclesia, etiam quomodolibet exempta, ullam insolitam ponere, vel proponendam curare imaginem, nisi ab Episcopo approbata fuerit, nulla etiam admittenda esse nova miracula, nec novas Reliquias recipiendas, nisi eodem recognoscente, et approbante Episcopo, qui simul atque de iis aliquid compertum habuerit, adhibitis in consilium Theologis, et aliis piis viris, ea faciat, quæ veritati et pietati consentanea iudicaverit. Quod si aliquis dubius, aut difficilis abusus sit extirpandus, vel omnino aliqua de iis rebus gravior quæstio incidat, Episcopus, antequam controversiam dirimat, Metropolitani, et comprovincialium Episcoporum in Concilio provinciali sententiam ex-*

a plebe non dôtta conviene, si vorrà istruire il popolo, CHE NON PER QUESTO SI RAPPRESENTA LA DIVINITÀ, LA QUALE, NON SI PUÒ MIRARE COGLI OCCHI DEL CORPO, E MENO GIUNGERE AD ESPRIMER PER MEZZO DEI COLORI E COLLE FIGURE. Si allontani quindi ogni superstizione nella invocazione dei Santi, e nella venerazione delle Reliquie come nel sacro uso delle immagini; non si dia luogo a turpi lucri; si fuga ogni lascivia; CON CHE DI PROCACE BELLEZZA NON VADANO ADORNE O DIPINTE LE IMMAGINI. Gli uomini poi non abusino di cibi e di ebrezze nella ricorrenza festiva dei Santi o nella visita di loro Reliquie, per questo che le festività ad onore dei Santi non sono a trascorrersi fra lusso e mollezza. Finalmente si usi di cotal esattezza e sorveglianza dai Vescovi circa le dette cose, IN MODO CHE NIENTE DISORDINATO, O CONTRARIAMENTE E SENZA AVVEDUTEZZA DISPOSTO, NIENTE PROFANO ED INONESTO NELLA CASA DI DIO SI TROVI, IN CONFRONTO ALLA DECENZA E SANTITÀ DI QUELLA. A fine poi, che tutto ciò sia per essere scrupolosamente osservato, il santo Sinodo decreta, in alcun luogo e chiesa, ancorchè per qualsiasi modo indipendente, non essere lecito collocare, o proporre si facci alcuna insolita immagine se dal Vescovo prima non sia approvato; così ammettere nuovi miracoli ed accettare novità di Reliquie, se non dietro ricognizione ed assenso del Vescovo stesso, il quale, ove scoprisse intorno a ciò alcun disordine, assunti a consiglio Teologi ed altre religiose persone, si attenga a quello che risulta conforme a verità e religione. Che

pectet, ita tamen, ut nihil inconsulto, sanctissimo Romano Pontifice, novum, aut in Ecclesia hactenus inusitatum decernatur.

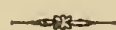
dove, alcun dubbio od abuso di natura difficile fosse da togliersi, come del pari qualsiasi vertenza occorresse, al tutto di queste cose più intricata, il Vescovo innanzi che deffinisca la controversia aspetti la sentenza del Metropolitano e dei Vescovi comprovinciali nel provinciale Concilio; in modo tuttavia, che assolutamente niente possa giudicarsi e stabilirsi di cosa nuova o finora inusata nella Chiesa, senza aver consultato il Santissimo Romano Pontefice.

SACROSANTI CONCILII TRIDENTINI CANONES ET DECRETA.
Venetiis MDCVIII apud Marcum Antonium Zalterium
a char. 244, ad sequen.

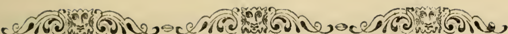
Canoni e Decreti del Sacrosanto Concilio di Trento.
In Venezia, 1608, presso Marco Antonio Zalterio.
pag. 244, e successive.



CAPITOLO IV.



In qual modo re Francesco I. di Francia onorasse Leonardo e trattasse la Lombardia.



indizio
Della conquista, e boria
Di predicato ospizio;

---

non ti far mai servo,
Non far tregua coi vili; il santo vero
Mai non tradir.

A. Manzoni

Lodovico XII, re di Francia, che riescì carissimo al suo paese, dal quale ebbesi titolo di padre del popolo (1), seppe *in parte* essere moderato fra noi, rispettando i tesori dell'arte, non abusando della conquista; ed in Leonardo, se vogliamo, onorò specialmente l'artista, anche nella scelta dei quadri ordinatigli. Non lo diremo una eccezione; *tutt'altro;* pure si mostrò giudizioso nel suo dominio, procurando affezionarsi il popolo conquistato con savi provvedimenti, con sistema di governo abbastanza ragionevole; = e convien dire, conchiude lo storico *P. Verri*, che tale ci fosse, se

malgrado le variazioni che vi si fecero guastandolo, pure anche sotto diverse dominazioni si sostenne per secoli = [2].

Del successore Francesco I non può dirsi altrettanto in molti rapporti, e più nel governo; = non già per cattiva indole di quest'ultimo, dice il *Verri*, ma perchè sotto il nome suo *spensieratamente* lasciava in balía d'un favorito il destino de'sudditi = [3]. E *spensieratamente*, soggiungeremo, obbligava anche Leonardo all'età sua di passare oltr'Alpe, perchè abbandonata la terra di predilezione andasse a morire = *negletto in terra straniera* = [4].

La vantata ospitalità di re Francesco fu questa, di rapire all'Italia, e più propriamente alla Lombardia, l'artista che le invidiava, non potendo trascinare oltr' Alpe la miglior opera ch'esistesse di lui, la quale conservando allora tutto lo splendore della recente esecuzione, meritamente stimata per quel capolavoro che era della mente e della mano, stuzzicavagli la smania di possederla ad ogni modo.

= *Francesco I volea nella sua* **tutta filiale sollecitudine**, = (a proposito) sono parole del Rio, = *porre la vecchiaja dell' uomo grande al sicuro delle amarezze che aveano sovente turbata la sua felicità e* = (e perchè?! perchè) = *gli tardava d' onorare il suo regno con un* **acquisto** = (diritto di guerra) = *del quale sperava di non essere il solo a sentirne il* **premio** = (questo non era l'utile di Leonardo?!.. ma più presto del re e della nazione, che ne fecero dell' artista quel caso che ognun sa!.. è detto; morì **negletto in terra straniera**!!) = *Egli volea, in una parola, che Leonardo da Vinci divenisse* **francese col fatto**, = (perfettamente!..) = *come lo era per lungo tempo* **col cuore**, = (noi leggiamo necessità e stipendio senza far torto a Leonardo!) = *e comparisse nella* **patria novella**, = (con qual titolo?! eccolo) = *non solamente col* **prestigio** = (per Francia sì; era, e fu prestigio!..) = *della sua fama che di già avea varcato i monti, ma eziandio col suo*

principale titolo al patrocinio reale = (da capo col dare e l'avere della *beneficenza!!* (5)) = **ed all'ammirazione pubblica**, = (non ne valeva la pena!? espressa a quel modo!!) = *cioè il gran dipinto del refettorio di santa Maria delle Grazie, che il re nel suo entusiasmo,* **impetuoso**, = (calza a cappello; è verità, ma non lo scusa!) = *come il suo carattere,* **volea far trasportare in Francia.** = (ne piace la = **sollecitudine tutta filiale** = ed il modo di onorare l'artista!..) = *usando di tutti quei mezzi che la meccanica d'allora poteva disporre. La sua volontà non allentò che al cospetto di ostacoli insormontabili* = (così sia; e sta bene!!) (6).

Di Francesco I, che dissero il cavalleresco, tratteggiato dal *Rio,* ne abbiamo alquanto veduto il carattere, ed è prezzo dell'opera, senza internarci nella storia di sue debolezze, rilevare quel che valesse realmente in via di ricompense, di delicatezza, o se vogliamo di estimazione, dal risovvenire come rimeritasse il maresciallo Trivulzio, all'affetto e devozione del quale era pur debitore della conquista del Milanese (7). Ecco il fatto descritto da *P. Verri* in appoggio di storici francesi, all'anno 1518; — notiamo anche la data, serve! —

= Lautrec, governatore di Milano, mal sofferiva il maresciallo Trivulzio, il quale vivea con una magnificenza reale, ed era più considerato nella città che non lo fosse Lautrec (8). Trivulzio era maresciallo, era stato governatore, aveva acquistato alla Francia il Milanese, vivea indipendente (9). Il perchè venne accusato e indicato per sospetto, per essere egli il capo della potente fazione dei Guelfi, e per essersi fatto ascrivere alla naturalizzazione elvetica, e perchè il di lui nipote serviva i Veneti. Queste accuse del Lautrec vennero nell'animo del re malignamente rinforzate dalla contessa di Chateaubriand, la favorita di quel monarca. Trivulzio, franco e sensibile, informato dell'attentato, al momento partì, e quantunque avesse ottant'anni, nel cuore dell'inverno,

superate le Alpi, si presentò alla corte di Francia, dove però non potè avere udienza dal re. Questo rispettabile vecchio si fe' condurre in luogo, per cui dovea passare il monarca; e poichè fu alla distanza di essere ascoltato, disse: *Sire, degnatevi di accordare un momento d'udienza ad un uomo, che si è trovato in diciotto battaglie al servizio vostro, e dei vostri antenati.* Il re sorpreso lo guarda, lo ravvisa, e passa oltre senza far motto. Tale fu la mercede di quarant'anni di servigi resi alla Francia. Trivulzio si ammalò gravemente. Il re gli fece fare delle scuse, ed il Trivulzio gli rispose *che era sensibile alla bontà del re, ma che lo era stato pure ai rigori, ed il rimedio era tardo.* Frattanto il Lautrec profittò dell'assenza del Trivulzio per arrestare a Vigevano la vedova ed i figli del conte di Musocco, nuora e nipoti del Trivulzio. Il maresciallo fu sepolto a *Bourg de Chartres* (10) sotto Montlhery, dove avea trovato la Corte, e dove morì = (11).

Trivulzio fu un ambizioso, che, per quarant'anni senza scopo servì causa non sua, da rinnegato rovinò la patria, la spodestò de'suoi duchi, e la immerse fra lagrimevoli sciagure che durarono troppo a lungo; a lui l'onta ed il raffaccio, che ben gli sta! Però il cavalleresco re non aspiri del pari alla nostra stima, meno pretenda alla nostra riconoscenza, non pel governo suo, non per la decantata ospitalità!! (12)

---

(1) Si veda il richiamo storico ai capitoli 1 e 7.

Il re, chiamato dai Francesi *padre del popolo,* non fece porre sulle ossa di Lodovico il Moro suo nemico, morto prigione in Francia nel castello di Loches, nè pietra, nè parola; e sono note le atrocità ch'egli commise in Italia, e tra queste, quella di aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Su tal proposito fa osservare il Sismondi ch'egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' *offesa personale* che lo dispensava dall'osservare le leggi della guerra. — Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane.* Cap. CV. vol. 5. Milano, Borroni e Scotti, 1852. —

(2) — P. Verri, *Storia di Milano* continuata da P. Custodi. Firenze, 1851. Cap. 19, pag. 92. —

(3) — P. Verri, *Op. citata.* — Però qual fosse l'indole sua vediamolo in questo evidentissimo ritratto. = Re peggiore ascese il trono. Avventato guerriero e monarca paladino Francesco Primo pessimamente amministrò lo Stato, e lo trasmise al figlio impoverito dell'agiatezza e della riputazione tesoreggiati dal predecessore: splendido mecenate (meglio *ambizioso largheggiatore*) di pittori e poeti, lasciò giacere in disonorato dispregio scienze e filosofia; calpestando religione e morale, segnò il punto della dipartita al trabocco delle turpitudini, che, indi a poco, sommersero la Francia; alle lascivie di cui sedea maestro sul trono, volle Francesco *che tutte le arti si prestassero ancelle:* (ecco la splendidezza!) che se Leonardo *rifiutossi a pingergli nude le bagasce* che creava duchesse, trovò *Benvenuto* parato a plasmargli o cesellargli monili quali eran piaciuti al Romito di Capri o brocche storiate secondo il gusto di Trimalcione. = — Vedi *Ricordi inediti di Gerolamo Morone* per T. Dandolo, p. 53. — Ed ora, a compiere un po' di sfondo, volgiamoci al nostro storico *Giuseppe Ripamonti,* che ne narri a quali condizioni fosse ridotta la città di Milano sotto il governo de' suoi rappresentanti. Eccolo.

Ita facta erat Urbs ceu profani populi cœtus aliquis, populusque ipse peregrinitate infusa colluviem quodammodo Barbarorum referebat. Namque Borbonius, *et* Odettus, *et postea* Lotrecus, *et alii, qui pro regibus suis res administravere Insubrum, homines innutriti ferro, et militares violentias, omniaque exercituum flagitia specioso necessitatum nomine appellare soliti, prædandi, constuprandique licentiam, ceu stipendia premiumve laborum militi ducibusque et præfectis, et fortasse sibimet ipsis offerebant eadem licentia. Miles ex variarum colluvione gentium, procul ab domo, procul ab sinceræ religionis cultu, et longa egestate efferatus, etiam sub severo imperio præceps ad scelera, contumaxque adversus omnia quæ coercendis flagitiis excogitata sunt. Terra profecto hæc haud immerito flos dicta*

La città era ridotta come un aggregato di popolo scioperato, il quale per la mescolata usanza straniera rendeva aspetto di una colluvie di Barbari: avvegnachè Borbone, Odetto, indi Lautrec, e tutti che al governo d'Insubria furono da Francia preposti, uomini allevati fra l'arme, soliti, col titolo specioso di necessità, designare le violenze militari ed ogni eccesso del campo, accordarono ai soldati, ai condottieri, agli intendenti, e forse anco a sè medesimi, licenza fra rapina e stupro, quasi in mercede di loro fatiche, a corrispettivo di paga. Que' soldati, agglomerazione turpe di varie genti, lontani dalla famiglia, alieni d'ogni sincera idea di religione, imbestialiti dal bisogno, anco sotto rigorosa disciplina sarebbero stati facili ad esorbitanze, ed intolleranti di tutto ciò che potesse

terrarum aliarum, et amœnus hic opulentusque populus, atque per monasteria, per templa, tantum pretiosæ suppellectilis, tantum sacrati auri vel argenti, non leve incitamentum militaribus injuriis esse potuerant, etiam si tam crebræ illæ mutationes instabilesque victoriæ, et alius ex alio dominatus, haud perinde immitem avidumque hostem invexissent.

Quanta igitur materies injuriarum sævitiæque in Metropoli erat, tot modis Barbari desæviere in Urbem, quæ si sua arma haberet, poterat tremenda esse illis: tunc amissis una cum Principe armis, obtorpuerat metu, oderatque simul, et sêrviebat, et lacerabatur. Domus, et fortunæ singulorum civium aliquandiu suffecere furori: primisque diebus, et rapiebatur inde quid quid ad splendores usumve penatibus adesse honestis solet, et postquam avaritiæ satisfactum erat, libidinem aliam corpore explebant.

Mox utriusque libidinis causa, rerum scilicet corporumque sacrata claustra perfringebantur. Virgines incolæ, vitando dedecori omissa rerum cura petebant longinquos abditosque secessus: et pudoris olim sanctimoniæque domicilia turpis inquilinus profanabat. In re utique illa sexus infirmioris tanta petulantia ejus externæ tyrannidis fuit, ut quamquam ablatis, sicut dixi, armis conciderant animi civium, egre-

impor freno alla violenza: quindi, per verità, questo paese non a torto chiamato il fiore di ogni terra, il popolo giocondo e dovizioso, le tante suppellettili preziose nelle Chiese, nei Monasteri, con sì gran copia d'oro e di argento, essere doveano incitamento non lieve alla ingiuria soldatesca, se questa pure non fosse stimolata dalla crudeltà ed avidità che conseguono dalla guerra, dalla instabilità delle vittorie, e dal mutar frequente fra successive dominazioni.

Per tanto, quanti erano appigli ad ingiuriare, ad incrudelire, di cui la Capitale prestava materia, altrettanti furono i modi con cui i Barbari fieramente si scapricciarono sulla città, la quale se avesse posseduto arme poteva loro riescire tremenda: ma resa torpida per terrore, senz'arme del paro che senza principe, fu straziata, si curvò ma odiando. Per alcun tempo indistintamente le case e gli averi de' cittadini bastarono a saziare il furore, però, dopo che a' primi giorni, manomesso tutto che rispondesse al bisogno di agiato vivere, e di splendidezza casalinga, fu satolla l'avarizia, vollero saziato il corpo di libidine.

Di seguito, l'una e l'altra congiunte la cupidigia e la libidine, trassero a violare i sacri chiostri. Le vergini ivi rinchiuse, ad evitare il vituperio, dimentiche d'ogni cosa, scampavano a remoti ed occulti recessi, mentre quello che già fu asilo del pudore e della santità veniva profanato da ospiti infami. E cotanta fu la turpitudine della straniera tirannide contro il più debole sesso, che sebbene, come e

gia tamen facinora ediderint viri feminæque vel in ipsa dedecoris patientia, vel ne dedecus paterentur, vel ut vindicarent, postquam passi erant. Nam, aut pater, fraterve, maritusve, cui filiam, vel sororem, uxoremve temeraverat Barbarus, aut mulieres ipsæ petitæ ad flagitium, verso in rabiem dolore constupratores adulterosque suos, vel dum concepta turpiter libidine æstuant, imminentque sceleri, vel ubi jam vilrix impudicitia frustra reluctantes ipsas expugnarat, interficere. Diripuit ab insultantis latere pugionem una infelix puella, jugulumque ejusdem hausit, et simul, ab moribundo ipsa jugulata est. Tardior ad vindicandam injuriam, sed felicior, alia devolvit e fenestra grave pondus, ita ut eliso capite concideret stuprator in limine domus, cui recentem labem intulerat, labesque simul ipsa deleretur. Aliqua sibi intulit vim exanimisque collapsa horore confudit impudicum. Inexsuperabili declinatione recusabat alia, donec ab irato eodem, et impudico obtruncaretur. Et mulierum nostrarum adversus barbaricas turpitudines facinora quidem hujusmodi fuere. At viri, quos in communi calamitate proprius aliquis ejusmodi injuriarum attingebat dolor, sicuti viros, sicuti Mediolanenses decebat, egêre passimque in cloacis, et ad loca spurciora reperiebantur exanimes Barbari, suo mandentes ore ea per quæ peccarant. Quod fœdum ac turpe dictu retuli tamen ad omnis impudicitiæ terrorem: exemplumque prodi ac memorari istud ipsa rei indignitas postulabat. Non enim homines illi amatoriis ullis obsequiis artibu-

detto, si mancasse d'armi, ed i cittadini fossero prostrati d'animo, non per tanto e uomini e donne seppero compiere audacissimi fatti; sia nella stessa azione del disonore, sia nel prevenirlo, quanto in vendicarlo sofferto. Imperocchè il padre, il fratello, il marito cui il Barbaro contaminato avea la figlia, la sorella, la sposa, oppure le donne stesse sottoposte alla ingiuria, passando dal dolore all'ira si volsero a trucidare gli adulteri, gli stupratori: alcuni, mentre ardenti nella concetta libidine s'apprestano a scelleratezza; altri, dopo che invano reluttanti le hanno rese vittime di vittoriosa sfrenatezza. Fuvvi un'infelice donzella che, strappato lo stocco da lato all'insultatore, glielo ficcò nella gola, e da lui spirante fu in pari tempo scannata; meno presta ma più felice un'altra nel vendicare l'ingiuria rovesciò dalla finestra grave peso così, che sotto quello fracassato il capo, cadde lo stupratore sul limitare della casa allora stesso vituperata a purgar tostamente l'onta recata. Alcuna si uccise, e cadendo a terra esanime, d'orrore, confuse l'impudico; ed un'altra tanto seppe opporre invincibile resistenza, infino a che dalla rabbia di quel ribaldo venisse uccisa. Moltissimi fatti di consimil natura corsero fra le nostre donne, forti contro la barbarica turpezza: ma gli uomini, fra le comuni calamità percossi da dolor personale per tali non tollerabili ingiurie, oprarono come conveniva ad uomini, a Milanesi! Ed ovunque, per luoghi più immondi, nelle cloache, erano trovati cadaveri di Barbari che tenevano stretto

sve quærebant sibi aditum, si cujus forte formam adamassent: sed qualia mulierum transalpinarum ingenia sub comitatis nomine aluntur, talem eum apud nos esse sexum rati, pecudum ritu irruebant. Tantaque ea protervia fuit, ut juvenes nostri, non ferentes ignominiam irrumperent in regiorum domos, uxoresque et filias eorum raperent vicissim et mancipiis suis polluendas darent.

fra denti ciò con cui aveano peccato: tal fatto meritava pure di esser messo in luce, ricordandolo per la stessa indegnità di que' casi, anzi da ciò, che turpe e ributtante, ad esempio e terrore di ogni lascivia. Imperocchè non da uomini coloro cercavano farsi strada con arti di ossequio o di affetto se alcuna bellezza appettivano, ma a guisa di caproni si scagliavano sulle nostre femmine, reputandole pari alle donne transalpine, che sotto aspetto di vezzo sono allevate in tali capricci. Ed a tanto giunse la insolenza, che i nostri giovani mal sofferendo di sopportare cotali ingiurie, scagliatisi nelle dimore de' regi, di rimpatto rapite le mogli e le figlie di coloro, le dieder ludibrio a' propri servi.

Hæ vices reddebantur: unde irritatis dominantium animis, miserior quotidie conditio servientium fiebat. Sed in eo insolentiæ libidinumque certamine, non aberat plebi diversum aliud contrariumque malum fames, quæ apud perditam intestabilemque mulierculam in sevitiæ diu inauditæ exemplum excessit.

Dal ricambio di tali vendette vieppiù inferociti gli animi dei dominatori, si accresceva la miseria nella condizione dei soggetti; ma fra questo certame d' insolenza e di libidine, la plebe si trovava avere addosso un altro male di ben diversa natura ed assai contraria, la fame, per la quale trascese l' esempio d' inaudita barbarie, perpetrata da traviata ed esecrabile femminaccia.

Isabella nomen fuit uni, quæ vagos per viciniam infantes puerulosve excipiebat, et dissectos in frusta conditosque sale vorabat clam absque ullo feralis cibi orrore sicuti carnes aliæ manducantur. Ea, nonnullas salsamenti ejus ollas, cum domi haberet, accidit forte, hoc, ut felis, quod animal avidissime uncta omnia persequitur, extractam ex olla puerilem unam manum circumferret absque flagitii intellectu proximam-

Ebbe nome Isabella, la quale nel vicinato sorprendendo i più vaghi bambini e garzonetti, tagliuzzavali in pezzi, e conditi di sale, se li mangiava di nascosto come carni usuali, senza alcuna ripugnanza del ferino cibo. Alquante olle di tali carni salate tenendosi in casa, avvenne questo per caso, che un gatto, da animale ghiottissimo cui fan gola tutti gli untumi, cavata dall' olla una mano infantile, inconscio della

que ei carnificinæ domum intraret, ex qua domo subtractam paulo antea infantem secuerat Isabella asservaratque. Et cæca omnis erat conjectura parentibus, quidnam factum de puella foret, quove per errorem delata esset. Inter querelas anxietatemque perquirendæ infantis, conspecta pecude, quæ conceptam ore dextellam ferebat, indicium primo id arripuere, dein vestigia bestiolæ observantes, dirum subiere tectum, atque ibi diverticula omnia perscrutando reperere quas dixi ollas, et separata in olla nondum plane concisam infantem suam. Confusæ adhuc oris notæ cernebantur, et comprehensa protinus venefica, nec sane inficiata quidquam, in rotam agitur, deinde crematur. Catharinæ Seronæ (id puellæ nomen) lacera membra composita puerili tumulo, ad D. Mariæ Secretæ valvas in supero limine collocantur, atrocemque casum tabula subjecta narravit. Atrox namque visum Gallico quoque Magistratui, pœnasque cum expetivissent, memoria etiam prodidere.

brutalità, portandosela intorno, entrasse nella casa vicina, dalla quale Isabella poco prima sottraendo una pargoletta, aveala squartata e messa in recipiente; a' di cui parenti ogni congettura tornava vana nel pensare cosa ne fosse avvenuto della ragazzina o dove per errore fosse stata portata. Fra l'ansietà e le querimonie del rintracciare la fanciulletta, gli venne vista la bestia, che si portava fra' denti la pigliata manina, da cui ne trassero un primo sentore; indi, seguendo le pedate della bestiola, entrarono nella casa funesta, ed ivi frugando ogni ripostiglio, rinvennero le olle suddette, ed in una separatamente la loro fanciulletta non ancora del tutto tagliuzzata, che pure era riconoscibile ne' confusi tratti del volto. Di subito presa la scellerata, nè di vero tacendo alcuna cosa, fu arrotata, indi arsa. Le membra tronche di Catterina Seroni (che tale era il nome della fanciulletta) furono composte entro piccolo sepolcro e collocate sopra le porte di S. Maria Secreta ove una lapide sottoposta tramandò l'atrocità del caso, il quale per l'enormezza persuase anche i magistrati francesi, dopo il castigo ordinato, a volerne perpetuata la memoria.

Cæterum, toto illo Gallici dominatus tempore, quod fuit annorum circiter duodecim: sicuti jus omne vitæ communis, ut demonstravi, interciderat, ita Sacrorum quoque jura sublata et oppressa erant: ac præcipua violentia Lotrecus adversus Ecclesiæ majestatem, omnia, quæ continentur Apostolico imperio, Pontificumque nutu, sumpserat sibi et usurparat. Ille sacerdotia deman-

Del resto, durante tal tempo di francese dominazione, che fu circa di un dodicennio, se ogni civile franchigia, come ho dimostrato, veniva manomessa, pure era violato ogni diritto religioso e calpestato. Lautrec, a sè richiamando, usurpava con speciale violenza, in disprezzo della maestà della Chiesa, tutto quanto è devoluto all'ordinazione Apostolica ed al cenno de' Pon-

dare quibus vellet, inijcere Sacerdotibus manus, fortunas et alimenta, et hæreditates eorum arbitratu suo dispensare, contemptor divinarum legum et irrisor si quid ab Roma denuntiaretur.	telici; anzi a talento egli accordare cariche a Sacerdoti, usar loro violenza; egli ad arbitro distribuir ricchezze, benefizi, eredità di quelli, schernitore delle divine leggi, e sprezzatore di tutto che da Roma venissegli intimato.
Historiarum Urbis Mediolani. *Decadis III, Liber VIII.*	*Le storie della città di Milano.* Decade 3, Libro 8.

Deplorabili tempi! e che non potessero correre propizi alle belle arti ognuno immaginerebbe di leggieri, ma è duopo rimanere compresi di riverente meraviglia, nel ravvisare invece, come in mezzo a sì terribile conquasso eletti ingegni ci lasciassero opere di squisita bellezza non meno che di spirito religioso ripiene; così che a compenso della nequizia ne stanno mallevadori della Fede viva, della devozione non interrotta, come della operosità di quest'epoca nel nostro paese. La scuola di Leonardo è vaga di tutto il suo splendore, e ne provano il vigoroso innesto, a tacer d'altri i nomi, di Marco d'Oggiono, Cesare da Sesto, Gaudenzio Ferrari e Bernardino Luino; quanto alla scultura, per la squisitezza basterà ricordare l'urna dei Biraghi ed il monumento a Gastone di Foix eseguito dal 1515 al 1522. Ma a compiere della nostra città elogio insigne, il *Ripamonti* ne assicura nel libro citato = Che le istituzioni erette in Milano dalla pietà e dalla religione in quel funesto periodo di tempo furono *molte e siffatte, che appena sarebbero state intraprese e condotte a termine in grembo a floridissima pace.* = Per ciò conchiuderemo, che nella lotta invigoriti, que' nostri avi di solida tempra, cercarono rifugio nella pietà e nella religione, e seppero sostenere con virilità degna, inevitabili ingiurie, patimenti orribili . . . .

(4) Se ne consultino gli effetti al Capitolo VIII — LEONARDO in terra straniera. —

(5) Sapete chi fosse vero benefattore e giusto estimatore di Leonardo?! il nostro concittadino sempre caro alle arti cardinale FEDERICO BORROMEO, egli, che per vero amore di quelle, raccogliendole e proteggendole dalla ingiuria del tempo, ne tramandò memoria qual potè migliore dell'opera massima di Leonardo, il CENACOLO, e nella *sua Scuola* lo onorò del pari mostrando coll'opera e cogli scritti, quanto gli rimanesse desiderio di celebrare l'ingegno e la fama di sì grand uomo!... Questo è modo... ma re Francesco... avea altre occupazioni si sa... poi era *spensierato,* lo ha detto il VERRI; *impetuoso,* lo asserisce il RIO. Ne più nè meno; perchè *Brantôme* racconta nella vita dell'ammiraglio Bonnivet, come dietro i con-

sigli di questo, Francesco scendesse di nuovo in Lombardia a capo della sua armata, spinto dal desiderio di CONOSCERE la SIGNORA CLERICI, dama milanese avuta per la più bella donna d'Italia, la quale esso Bonnivet, inanzi la partenza de'Francesi, aveva CONOSCIUTO ed amato. La spedizione finì col disastro di Pavia, colla prigionia del re, e quel che segue. — *Veggasi il* VERRI *Op. citata,* che riporta anche il testo di BRANTÔME. — Il quale Francesco Primo sotto Pavia stessa, dice *Guicciardini,* lib. 15, cap. 5 = affidata la somma delle cose all'ammiraglio, consumando la maggior parte del tempo o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende o pensieri gravi = fatto prigioniero per propria colpa non disgiunta da caparbietà, impeto inconsiderato, ed insufficiente cognizione nell'arte della guerra, freddamente scriveva a sua madre la duchessa d'Angoulême: *Signora, tutto è perduto* FUORCHÈ L'ONORE! ?... = Veggasi MALLET citato, parte 3, cap. 2. = Ma, chi lo pensa oggidì? (siamo tratti a conchiudere con T. DANDOLO nei *Ricordi* citati, p. 135) all'esito funesto della battaglia di Pavia risale la trafila delle vicende che hanno costituita la Lombardia quella che è di presente: se quel re fanfarone non avesse rovinato sè ed altrui, onde il piattello della bilancia politica che traboccò fu quel della Spagna con irreparabil jattura dell'equilibrio sin allora durato nella nostra Penisola, egli è da credere che ci avremo avuta una indipendenza Sforzesca, o equivalente, come se l'ebbero sin jeri i Veneziani, come la possedono tuttora Piemontesi e Toscani. =

(6) — F. RIO, *Op. citata, pag.* 108. —

(7) Vedasi anche — *Cronaca* di G. ANDREA PRATO. FIRENZE, 1842. —

(8) Odetto di Foix, Visconte di Lautrec, maresciallo di Francia, fratello alla contessa di Chateubriand, ganza di re Francesco, superbo se altri mai e sdegnoso di consigli, spopolò la città di Milano a furia di proscrizioni, che colpivano i più facoltosi. Costui governando con un rigore senza pari che si aggravava dalle sempre crescenti tasse, e dal modo di esigerle, si rese esecrabile. — Vedasi GAILLARD, Tom. 2, pag. 217. —

(9) Gian Giacomo Trivulzio, sbandito per gelosia dal Moro, passò a'servigi di Francia e fu creato maresciallo, indi luogotenente governatore di Milano da Lodovico XII, il quale conoscendo il modo di rendersi più gradito, nel riordinare il sistema nostro di governo, giudiziosamente prepose alle varie cariche impiegati nazionali. = Ma mentre la prima arte di un nuovo dominio è il conciliarsi tutti i partiti, il Trivulzio lasciò corso alle ire di esule, spietatamente gravò i nobili ghibellini, = — CANTÙ, *Op. citata* — dei quali procacciavasi l'invidia con lusso insultante. Inspirati dal Morone, suo gran nemico, riescirono coloro di toglierlo al governo col mezzo del popolo, che, diviso per parrocchie, firmò registri, onde venisse rimosso, e fu sostituito da Carlo d'Amboise maresciallo di Chaumont.

(10) Trivulzio ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Nazzaro Maggiore in

Milano, dove gli furono tributati solenni onori funebri, descritti ampiamente dal *Morigia*. Anche il *Grumello* nella sua cronaca dice: = Portato fu suo corpo in la città Mediolanense con grandissimo honore del populo et de capittanei Gallici et sepulto in sancto Nazaro in porta Romana. = — ANTONIO GRUMELLO. Cronaca, per cura di G. MÜLLER. Milano, 1856. Lib. 5, Cap. 50. —

(11) — P. VERRI, *Op. citata,* si appoggia precipuamente allo storico francese GAILLARD. —

(12) = Cotesti stranieri insultavano la nazione in ciò che ha di più nobile, le belle arti; e Carlo VIII moltissimi libri asportò dal regno di Napoli, Luigi XII mandò in Francia la biblioteca Viscontea di Pavia. = — CANTÙ, *Op. citata.* — Ed aggiungeremo noi — che Francesco I avrebbe fatto passare in Francia anche il CENACOLO *di Leonardo da Vinci*, se fosse stato trasportabile a' suoi ordini. I discendenti di costoro a' tempi Napoleonici certo non si mostrarono degeneri, e con usura?!! era progresso!? pare di sì!.. — Quanto fosse importante e preziosa la biblioteca Viscontea di Pavia può desumersi da TRISTANO CALCO nella prefazione ai 20 libri delle storie patrie, ove dice:

Sed quia recens revolveram, reformeramque Ticinensem Bibliothecam, in qua OMNE GENUS MONUMENTA RERUM VICECOMITUM *exstabant, videbarque facilius, quam quivis alius ea, quæ a fine Merulæ restabant, subtexere posse, etc.*	Ma per ciò stesso che di fresco io avea esaminato e coordinato la Biblioteca di Pavia, nella quale si trovava OGNI SORTA MONUMENTI DELLE GESTA VISCONTEE, era riputato al paro e più di qualunque, essere atto con facilità a ricomporre ciò che rimaneva dove cessa il Merula.
TRISTANI CALCHI *Mediolanensis Historiæ Patriæ lib. XX — Mediolani apud her. M. Malatestæ, MDCXXVII.*	Le storie patrie di TRISTANO CALCO Milanese. Libri 20. — Milano dagli eredi di M. Malatesta, 1627. —

Tutto questo prova con chiarezza, come i Francesi, dichiarata l'Italia *Terra di conquista,* la spogliarono *sempre* liberamente ed a loro potere, *non degni noi di nostre preziose ricchezze;* le quali, allora che di seguito, per lodo di ragione e di diritto, avrebbero pur dovuto, non restituirono, o non ripristinarono per intero! Di certo si convinsero che quelle ci tornassero infruttuose, ed a sciogliere la questione con garbo, vi fu tra loro chi al postutto proclamò questo *disutil cantuccio, Terra dei morti!!..*

= *Parce sepultis* = | = Perdona ai sepolti =

Però, a testimoniare che Italia sia veramente ed a stretto senso *Terra dei morti,* contribuirono da leali Francesi anche Carlo VIII, Lodovico XII,

Francesco I, non inferiori agli altri; e la qual circostanza ne conduce a fare doveroso ringraziamento

AD

ALFONSO DE LAMARTINE

= *unicuique suum!* = | = a ciascuno il suo! =

SONETTO

Terra dei morti; sì!! tal Francia pote
Chiamarla a dritto, e noi gloriarne ognora!
Gentil pöeta, delle illustri note
Grazie al tributo, il bel päese onora!!
Con fermo senno ed a valor devote
L'Itale genti già gridaron *mora!!*
E per le piagge di Sicilia immote
Seminâr ossa — e fu stabil dimora! —
Là sorse il grido.... incominciâr le stragi....
Nutron le glebe dell'Italia tutta
Ossa di Franchi giù discesi agli agi! —
Storia di sangue la disfida ai forti....
Il sa Barletta!! — ne'perigli istrutta,
Viva l'Italia ognor *Terra dei morti!!!*

P. Rocca.



CAPITOLO V.



Di un monumento a Leonardo necessario tributo di riconoscenza paesana.



A cancellar l'obbrobrio
Che sopra noi richiama;

= *Hoc erat in votis.* =	= Questo desideravamo =
— HORATIO, Sat. VI, lib. II. —	— ORAZIO, Sat. VI, lib. 2. —

Lode e riconoscenza all'atto col quale S. M. FRANCESCO GIUSEPPE I, per venerata risoluzione 8 febbrajo 1857 si degnava decretare l'erezione di un monumento ad *onore* di LEONARDO DA VINCI. La sovrana munificenza non poteva meglio farsi interprete dell'*onorare,* come fece, in Leonardo il Genio delle Arti belle, ond'esse qui ripiglino le mosse dall'antesignano della nostra scuola, troppo a lungo dimenticato del ricordo di un monumento, nella terra ove sorsero le più belle creazioni della sua mente.

Questo però non toglie che rimanga incancellata per noi Lombardi la vergogna di una sconoscenza usata a Leonardo, é senza scusa; per ciò che non si pensò mai alzargli pure una statua [1] mentre si *prodigava* a taluni di pigmea rinomanza, non abbastanza degni del merito di un busto [2].

— Anticipatamente convinti, che qualunque proposizione in riguardo di tale soggetto sarebbe condannata allo stato di perpetuo desiderio, e perciò alieni dal farci infruttuosamente banditori di prógetti, stiamo paghi collo stimolo della vergogna ad accennare nel fatto stesso un OMAGGIO DOVEROSO, che rimane *tributo di onore e riconoscenza paesana* finora insoluto verso questo sommo, che allargando i confini delle arti e delle scienze, maestro qui, appartenne alla classe dei privilegiati ne' quali Iddio si piacque

= *Del creator suo spirito*
Più vasta orma stampar =

— Del resto, *necessitosa la città nostra di pubbliche decorazioni e monumenti,* l'I. R. Consiglio Accademico di Belle Arti, incaricato di dare esecuzione all'atto di S. M., ha con senno pensato, a tale intendimento, di fregiarne una piazza, e scelse, dietro superiore approvazione, quella di S. FEDELE, con pubblico programma di relativo concorso in data 1.° ottobre 1857. — E nel monumento di Leonardo, collocato rimpetto ad una chiesa (che i *progettisti* avrebbero *forse* preferito, per voto proprio, essere quella del DUOMO, fra vasta e decorosa piazza, il tutto con sontuosità e grandezza richieste dalla circostanza....), ravviseremo sempre l' espressione sincera di chi nel pittore di opere religiose seppe riconoscere la più eminente delle qualità di lui, alla quale massima lode, formano corona le vaste e molteplici cognizioni di che fu adorno quel grande, con utile e decoro del nostro paese [5].

---

(1) A precipuo riscontro, troviamo umiliante confronto di presente, nella culta città di Vicenza, ove si sta per erigere in una delle sue piazze, monumento onorario al PALLADIO che tanto colle opere la rese cospicua. E quando si sappia la ordinazione di quello essere dovuta alla generosità ed amor patrio del nobile Francesco Bressan, che ne affidava la esecuzione al distinto scultore Gaia di Roma, la vergogna si valida in noi maggiormente, ed a proporzione della stima dovuta all'animo del gentile patrizio, che da solo ne assumeva il cómpito; ed abbia lode qual merita!

(2) A segnalare il controsenso che qui si combatte accomodano due parole dettate dalla VERITÀ di un bell'ingegno che conchiudono nell'assunto = Ma i posteri? — Scommetto io che i posteri numerando i monumenti, e vedendo che abbiamo *fallito* con tanta ricchezza in casa, ci accuseranno di *fallimento doloso.* = Si comprenda una volta, che la specialità di tali opere deve rendersi necessaria per una parola solenne, da cui, l'incitamento potente alla gioventù volonterosa sorga importante nel ricordo di nobili SENTIMENTI, nella giusta estimazione di un intiero popolo!

(3) Fu proposto, e si coltivò pure la idea ed il desiderio, perchè il monumento onorario a Leonardo, concesso dalla sovrana munificenza, venisse collocato di preferenza sulla nuova piazza dell' *I. R. Teatro alla Scala,* come più spaziosa e centrale. Noi però non partecipiamo punto alle vedute di costoro, persuasi in ciò, che anche colla accurata scelta della località si può, anzi si deve concorrere ad onorare più degnamente il merito, escludendo assolutamente, che a ciò possa meglio contribuire l'ampia proporzione dello spazio, o la frequenza del luogo, in confronto della ragguardevolezza di quello e della aggiustatezza, nel coadjuvare lo scopo proposto.

A noi la conclusione parve chiarissima cosa per ciò stesso di avvalorare con ponderato raziocinio di convenienza lo scopo, cui giova soccorrere con tutte le particolarità, dal carattere delle quali si ottenga risalto allo intendimento. Leonardo da Vinci fu sommo pittore, e per eccellenza pittore religioso, qualità sua la più saliente; perciò che, sebbene le scienze e le arti, e non ultima la musica, coltivasse quel sommo, ove se ne volesse collocato il monumento nella anzidetta nuova piazza, molti potrebbero di leggieri sospettare che si fosse inteso onorare Leonardo piuttosto in un attributo di piacere, o secondario della sua intelligenza siccome musico, anzi che nel più elevato e degno di sommo pittore di opere religiose — Risulta indubbiamente quindi, che, rispettando la gravità del carattere di Leonardo, fu giusta e nobile per *questo lato* la scelta fatta dall'I. R. Consiglio Accademico, destinando di preferenza la collocazione del monumento rimpetto ad una chiesa. — Alla applicazione, pertanto, di questo che eminentemente onora Leonardo noi *facciamo voti,* onde concorrano col loro ingegno que' scultori che ora diedero opera ad eternare la memoria di Leonardo, avendo in mira di imprimere al monumento un carattere di austera religiosità, il quale dominando con semplicità e grandezza di concetto, valga almeno in parte, a rendere un tutto, quanto si può, appropriato del pari al genio di Leonardo, come al luogo sacro cui fu destinato. — E di ciò basta per non preoccupare attenzione e giudizi, o menomamente parere che volessimo, con queste semplici opinioni e desiderii, arrogarci diritto d'inceppare la libera mente altrui.



5

CAPITOLO VI.



Vicende delle principali opere di Leonardo.



Le man d' ostil masnada
Che l' opre tue dispersero
A colpi d' azza e spada;

Quali subissero ingiurie dagli uomini e dal tempo le tre principalissime opere di scoltura pittura e disegno, in cui Leonardo si rivelava artefice perfetto, ne giovi conoscere.

E prima, la STATUA EQUESTRE del duca Francesco Sforza, intorno al modello della quale avea impiegato sedici anni di pazientissimi e replicati studi, di molteplici fatiche, cadde a frantumi nel 1500 fatta bersaglio alle balestre degli Arcieri Guasconi, quando il Moro, fatto prigione, veniva tradotto in Francia (1). Colla distruzione della quale chi sa ridire quanti perissero preda alla licenza militare di quei giorni e modelli e lavori di scoltura, ne'quali Leonardo, lo afferma *Paolo Giovio,* si occupava come di arte preparatoria!? (2) Fortuna per l'artefice che non tutta la potenza del suo genio era raccolta nell'argilla di cui plasmati avea que'suoi lavori.

Però anche l'opera principale del suo pennello, sebbene più tardi, patì del pari gravi danni. Ed anzi tutto da ciò, che il CENACOLO dipinto a olio su parete nitrosa e male esposta, dopo pochi anni cominciò ad appannarsi e guastò; indi per gli atti di barbarie e servilità che vi aggiunsero l'ultimo crollo, coll'inchiodarvi le armi imperiali, col tagliarlo onde praticarvi una porta, e raschiandolo e sudiciandolo in fine di insensati ristauri (3).

Il famoso *cartone* poi, rappresentante LA BATTAGLIA D'ANGHIARI eseguito da Leonardo in concorrenza di Michelangelo Bonarroti, andò irreparabilmente perduto fra i trambusti guerrieri dell'epoca, dei quali approfittarono le *animosità di scuola* per lacerarlo, disputandosene i brani, ed appena rimangono di esso due stampe, imperfette a comunicare idea adequata del soggetto.

---

(1) Consideri, dietro questi fatti, chi ha fior di senno qual stima dovesse formarsi Leonardo della nazione francese che simil tratto di deferenza protestava alle arti belle, alle opere sue, a lui medesimo! — Altro che patria novella la Francia per Leonardo!! non bisogna illudersi, ognuno sa qual gente scendesse anche con Carlo VIII alla conquista d'Italia. — Vedi nel Capitolo 7 la nota 2. —

(2) = *Plasticem ante alia penicillo præponebat.* = | = Anzi tutto facea precedere al dipingere il travaglio di plastica. =

— PAOLO GIOVIO citato dal BOSSI, pag. 20 nell'opera del *Cenacolo* citato.

(3) I Francesi nel 1800, non curando gli ordini del gran Capitano, vi diedero l'ultima spinta riducendo il refettorio di S. Maria delle Grazie in magazzino di foraggi e scuderia di cavalli, ove il muro serbò anche l'impronta dei projettili diretti ai personaggi del CENACOLO; nè maggior rispetto usarono allora ai dipinti di Daniele Crespi nella Certosa, fatti parimenti esercizio di bersaglio.

CAPITOLO VII.



Di Lodovico il Moro
cui si legano i fasti di Leonardo.



Amaro frutto; oh folle,
Chi d' altrui braccio reggere
Le nostre sorti volle!!..

---

il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già dei Visconti.
ARIOSTO, Orl. Fur. XXXIII.

Ne piaccia vedere come da tortuosa politica Lodovico il Moro affidato a braccia di mercenari si avesse mal fine. Chiamati da lui ad agevolare il proposto ingrandimento coll'opporli a re Ferdinando di Napoli [1], i Francesi, invogliati della conquista, scesero in Italia nel 1495 con Carlo VIII, e la trascorsero a guisa di fulmine dall'Alpi sino al regno di Napoli, di cui quasi senza contrasto si impadronirono. Ma le rapine, le angarie, la scostumatezza ne fecero di subito odioso il nome [2].

Il duca, non rispettato più degli altri, dovette nelle sue terre subirne le stesse conseguenze; che anzi si vide seriamente assalito

per le pretese spiegate dal duca d'Orléans, che in proprio dichiarava a sè devoluto lo Stato di Milano in virtù dalla presunta successione della Valentina Visconti, nel cui titolo dalla città di Asti avea mosse sue genti ad occupar Novara [3].

Allora ripensando il Moro a' casi propri, sorretto da' fermi consigli della consorte Beatrice d'Este, si univa in lega col Papa e coi Veneziani, dei quali prontamente le radunate forze disponendo in comune difesa, fu impedita la ritirata di re Carlo a Fornovo, fra colline divise dal Taro, mentre fatto accorto della pericolosa situazione era in via di ritornarsene. Ivi non potendo egli adunque ottener passo, dopo inutile ma sanguinosa pugna, fingendo di nuovo attaccare l'armata dei collegati, con stratagemma potè evadere per una stretta mal custodita da parte della Trebbia, e così ripararsi dal peggior partito nel suo regno, privo di gloria e senza profitto.

Parver da ciò quietarsi, fiaccate nelle menti francesi le smanie di conquista: ma brevemente, se vogliamo, chè le pretensioni al Milanese eran fitte nel capo del duca d'Orléans, e tornarono in campo nel 1498, quando col nome di Lodovico XII ebbe corona di re dietro la morte di Carlo VIII. Per tanto nella coronazione, oltre al titolo di duca d'Orleans, dall'araldo volle proclamato anche quello di duca di Milano; poscia segnato in *Blois* un trattato di lega col Papa e coi Veneziani, ciascuno dei quali a sua volta agognava appropriarsi porzione del ducato, forte del comune appoggio, re Lodovico cominciò dall'imporre condizione al duca, indi gli intimava guerra.

Il Moro, abbandonato di soccorso e privo di consigli, stretto dal tempo, si propose cansare il pericolo e rifuggì presso l'imperatore Massimiliano d'Austria, che ne avea sposato la nipote Bianca Sforza, sorella a G. Galeazzo. Guidati dal generalissimo G. Giacomo Trivulzio i Francesi calano quindi, e in un baleno si impadroniscono del ducato. Scende presso a loro re Lodovico a colpo fatto, ed avuto per tradimento di Bernardino da Corte anche il castello,

dopo aver creato maresciallo il Trivulzio, entra con pompa solenne in Milano, vi si trattiene alcuni giorni affettando popolarità, accogliendo artisti e letterati, armando cavalieri. E riorganizzato fra ciò saviamente con buon sistema il governo, di cui volle confidata la suprema autorità al Trivulzio, se ne ritorna in terra di Francia.

Spiava attento il Moro, e confidava nell'opportunità di poter ricuperare lo Stato, studiandone i mezzi utili, non escluso quello di invocare l'ajuto di Bajazette, cui spedì due suoi fidati, promettendogli assistenza, onde movesse guerra a' Veneziani in lega con Francia a' danni suoi. Ma riconoscendo il soccorso men pronto, e persuaso d'altronde che lo stesso imperator Massimiliano lo avea raccolto a buon volere di parentela, però difettoso di denaro non poteva sussidiarlo che di autorità, volle giovarsi di quella a radunare ajuti Svizzeri e Tedeschi, buon nucleo d'esercito; col quale afferrato momento propizio di poche truppe nel ducato, si condusse, senza opposizione, a ricuperare Milano, e di là a Pavia, d'onde al suo avvicinarsi eransi ritirati, maledetti di nuovo, i Francesi. Se il Moro avesse approfittato della circostanza, poteva imporre ed assodarsi, ma temporeggiò, ed anche col denegato sacheggio di Vigevano e Novara, contribuì ad alienare gli animi di quella gente raccogliticcia posta ai suoi comandi.

Re Lodovico intese pronto al riparo collo spedire ajuti, ed il Moro, difettoso di viveri ed anco di denari, si trovò quasi chiuso in Novara; di più, gli Svizzeri, obbligati dal re in nome della nuova alleanza a richiamare i loro compaesani che stavano agli stipendi del duca, ne cagionarono la total rovina; perciò che i Francesi presentandosi in battaglia, e per nessun modo potendo il duca ottenere che le truppe Svizzere vi prendessero parte, tradito, dovette rientrare disperatamente in Novara tentando inutilmente di capitolazione col Ligny, non consentendola il Trivulzio.

Avrebbe potuto far impeto il duca di certo, e sottrarsi da

valoroso alle insidie francesi, coi pochi Italiani e Tedeschi di sua confidenza, come que' medesimi ottennero dappoi, ma confidando passare inosservato e travestito fra gli Svizzeri di ritorno a' lor monti, riconosciuto, venne preso e condotto sotto umili spoglie alla presenza del Trivulzio. Sull'animo altiero ed impassibile del quale nulla valsero la disgrazia e l'aspetto del duca a destare sentimento di rispetto e compassione, chè di contrario, duramente rimproverandolo, tutto gli rinfacciò il passato con mal piglio. Vittima improvida di sua ambizione, il Moro fu tratto prigione miseramente in Francia, dove morì nel castello di Loches, ma anche il Trivulzio si ebbe più tardi colà ricompensa condegna de' servigi prestati!!

---

(1) = Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli Arragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello Stato (il ducato di Milano), come se essi pretendessero appartenersi a loro in forza del testamento di Filippo Maria Visconti, il quale avea istituito erede Alfonso padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassero di privare il nipote del suo governo. = — Guicciardini, lib. I, cap. 1. — Da fido ministro a Lodovico, *Carlo di Belgiojoso,* che era ambasciatore presso Carlo VIII, procurò di sconsigliare il duca dal chiamare in Italia i Francesi, a tal effetto passò premuroso, impiegando soli cinque giorni, da Parigi in Lombardia; inutilmente, chè il Moro comperando a danaro e con splendidissimi doni la cooperazione di coloro che reggevano la opinione di re Carlo, otteneva l'intento. — *Vedi* Corio *sotto l'anno* 1493. —

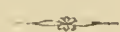
(2) Qual sorta di esercito si conducesse re Carlo VIII nella sua calata ci narra il Cantù nella *Storia degli Italiani* = I baroni ed i feudatarj non erano obbligati a servire il re fuori di paese; onde non seguivano quasi che capitani venturieri, con una schiuma di tutte le provincie dal mar Piccardo al Guascone, scampaforche e per infamia bollati le spalle e mozzi le orecchie, che coprivano con capelli e barba lunghissima: nuovo genere di guerra, d'armi, di fierezza; nuova irruzione barbarica sopra l'Italia, già tanto civile. = — Vedasi lo stor. Brantôme, disc. 89, citato nelle note dallo stesso Cantù. —

(3) Valentina Visconti fu sposa al duca di Turena conte di Valois fratello di Carlo VI re di Francia. Dalle prime nozze di G. Galeazzo con

Isabella di Francia era nata la Valentina che, accompagnata a marito sontuosamente dai nostri, passò in Francia nell'anno 1389 con corredo degnissimo di regina. Così, oltre la dote, splendidezza di quattrocento-mila fiorini d'oro (sangue delle povere città, suddite a Gian Galeazzo), ebbe in assegno la città di Asti con tutti i castelli e terre del suo distretto, più la ragione, contro diritto, di succedere negli Stati paterni in mancanza di successori maschi legittimi e naturali, = del che, dice il *Corio,* ciascheduna parte tra' Lombardi ne furono di mala voglia (e con ragione), per desiderare quelle (nozze), che tale amicizia si facesse con l'Imperatore, o suo fratello, coi quali lungo tempo era trattata. = I posteri raccolsero l'amaro frutto dell'ambizione di G. Galeazzo non meno che della sua propensione a casa di Francia, discesa con Lodovico XII a ripetere la eredità dell'ava paterna. — Vedi il Corio sotto l'anno 1387, ed il Verri *Op. citata.* — Degno di esame è l'inventario del corredo di Valentina, lasciatoci dal *Corio,* sia per la ricchezza, come per la profusione e splendidezza, in confronto delle arti nostre a quell'epoca non meno che del costume.



CAPITOLO VIII.



Leonardo in terra straniera.



Commosso qual d'esilio
Träesti nel dolor!!..

Poteva forse Leonardo riguardare sott'altro aspetto che di un esilio la sua passata in Francia!? Avea ricevuto nobili testimonianze di cortesia, di stima, da re Lodovico, dal maresciallo di Chaumont, non ultima quella di lasciarlo alla sua terra d'Italia nella prediletta Lombardia, valendosi dell'opera del suo ingegno *in paese ed a pro del paese;* e lo stesso *Rio,* portando fino alla esagerazione l'effetto della condiscendenza, conchiude che = furono per Leonardo i quattro anni che corsero dal 1507 al 1511 *l'apogeo della sua gloria e della sua felicità!* = (1). Dunque perchè non continuò anche re Francesco nella via del predecessore, favorendo e proteggendo Leonardo in Lombardia, dove la sua dominazione poteva tutelarlo quanto il volesse, e credesse, senza trarsi dietro come oggetto di conquista lui povero e bisognoso di appoggio?!..

Ma vaglia il fatto! — Che Leonardo si trovasse scosso ed afflitto da questa angosciosa e diremo umiliante situazione, prova certo

ne sia, che ad onta dei 700 scudi d'oro di pensione e dei pretesi beneficii, durante il suo soggiorno in Francia fino all'epoca di sua morte, da uomo eminentemente attivo, religioso al certo, e riconoscente, se vogliamo, non seppe nè volle occuparsi di altri lavori; e lo stesso re = non potè mai ottenere che desse l'ultima mano al cartone che avea portato da Firenze = (2) rappresentante la S. Anna, del quale avrebbe desiderato averne il dipinto. In *Francesco Melzi*, suo scolaro e prediletto amico, che lo seguitò in quella specie di esilio, trattovi dalla affezione veramente paterna che ne riceveva, volle concentrato, a sfogo e compenso, tutto lo svisccrato ed ardentissimo suo amore, come lo attesta MELZI medesimo con lettera 1.° giugno 1519, e come lo conferma l'averlo costituito erede e possessore di pressochè tutti i suoi magnifici disegni e manoscritti, i quali non si sa per qual malaugurata circostanza andassero così dispersi nelle varie collezioni d'Europa. = Che si passava mai = dimanda RIO (3) = in quell'anima che aveva conosciuto tutte le nobili aspirazioni, e che ripiegata allora in sè stessa si procacciava in qualche modo una transazione fra il bello visibile ed il bello invisibile? E qui ben si vorrebbe che gli oggetti inanimati potessero supplire al silenzio degli uomini, specialmente a quello del depositario de' suoi più intimi pensieri (*Melzi*) divenuti un dì più che l'altro solenni anche prima della sua ultima malattia, come l'attesta il suo testamento da lui scritto un anno prima della morte, nella piena libertà della sua mente e della sua coscienza. = Mai no! la vita contemplativa non era fatta per Leonardo!! *L'amor della patria, l'amore della dignità*, ecco gli elementi abbastanza evidenti per lui, nei quali intimamente sentendosi offeso, in suo vigore fiaccato, tacitamente sofferse; morì!! (4).

---

(1) — Rio, *Op. citata*, pag. 101. — È pregevole simile asserzione del *Rio*, nè possiamo comprendere il perchè in questo periodo di tempo Leonardo raggiungesse *l'apogeo della gloria* a fronte delle stupende opere eseguite

prima! se pure non lo fu dall'essere conosciuto, stimato, protetto e stipendiato dal re francese?! .. Quanto al dichiararlo *all'apice della felicità,* se potesse esserlo essenzialmente non sappiamo; avendo però mezzo di occuparsi de' suoi studi prediletti, fra sue conoscenze, ne avrà provato contento, professato riconoscenza, siam certi! Però, come si trovasse Leonardo nella sua qualità di pittore del re, durante i quattro anni ne'quali *Rio* lo dice all'apogeo di felicità e di gloria, ne informa egli medesimo per mezzo di queste lettere da Firenze, ove erasi trasferito per alcuni interessi famigliari, scritta la prima al Luogotenente Messer Gerolamo Cusano in Milano; e sono dell'anno 1511. = *Io ho sospetto che la mia poca rimunerazione de' grandi benefizi che ho ricevuto da Vostra Eccellenza* (badate che è un complimento, e ve lo prova, dove dice innanzi: « *perchè non vorrei dare più noja a vostra signoria;* » è uomo a modo, c'è troppa delicatezza!) *lo abbiano fatto isdegnare meco e che per questo sia che di tante lettere scritte a Vostra Signoria io non ho mai avuto risposta. Or mando costì Salai per far intendere a Vostra Signoria come io sono quasi al fine del mio litigio che ho co' miei fratelli, e come io credo trovarmi costì in Pasqua e portare con meco due quadri di Nostre Donne di varie grandezze, le quali son fatte pel Cristianissimo nostro re, o per chi a Vostra Signoria piacerà. Avrei ben caro di sapere alla mia tornata costì dove avrei a stare per la stanza, perchè non vorrei dare più noja a Vostra Signoria, e ancora avendo lavorato pel re Cristianissimo se la mia provisione sia per correre o no.* (È subito compreso) *Io scrivo al presidente di quell'acqua che mi donò il re, della quale non fui messo in possessione* (corre da sè, avean ragione), *perchè in quel tempo n'era carestia nel naviglio per causa di gran secchi, e perchè i suoi bocchetli non erano moderati, ma ben mi promise che fatta tal moderazione io ne sarei stato messo in possessione.* (Sì, dall'anno 1509 epoca della donazione erano corsi due anni.) *Sicchè io riprego Vostra Signoria che non le incresca ora che tai bocchelli son moderati di far ricordare al Presidente la mia expedizione, cioè di darmi la possessione di detta acqua, perchè alla venuta mia spero farvi su stromenti e case, che saranno di gran piacere al nostro Cristianissimo re* = (dunque teneva cara la dimora di Lombardia e vi fissava le sue compiacenze? !)

= È tratta dal *Cod. Atlantico* al fog. 310: ed al fog. 364 trovasi la seguente, diretta al Presidente nella stessa occasione. = *Essendomi più volte ricordato delle proferte fattemi da Vostra Eccellenza, più volte ho preso sicurtà di scriverle e di ricordarle la promessa fattami all'ultima partita, cioè la possessione di quelle 12 once d'acqua donatami dal Cristianissimo sire. Vostra Signoria sa ch'io non entrai nel possesso di essa perchè, ec.* = (ripete come sopra, e non aveva avuto mai risposta anche da lui).

La terza è diretta a Messer Francesco Melzo, perchè voglia sollecitare il Presidente e Messer Gerolamo Cusano allo stesso scopo, e si trova sulla medesima pagina della lettera antecedente.

Quest'acqua, in misura di dodici once, l'ebbe in dono dal re di Francia nell'anno 1509, da estrarsi dal Naviglio grande in vicinanza di S. Cristoforo. — Amoretti, *Mem. stor. di Leonardo da Vinci,* ec., pag. 104; ed era forse in rimunerazione dell'aver compito in detto anno lo scaricatoio di quel medesimo naviglio, essendosi anche occupato di altri lavori idraulici, come lo prova il capitolo intitolato *Del Canale della Martesana* scritto nell'anno 1508. — Amoretti, ibid., pag. 103.

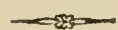
(2) — Rio, *Op. citata, pag.* 109. —

(3) — Rio, *Op. citata, ibid.* —

(4) E qual monumento, dimanderemo per ultimo, poneva Francesco I a perpetuare la testimonianza di stima, che si pretende professasse a Leonardo!.. risponda la storia!.. e dica, che la smania di trascinare Leonardo oltr'alpe terminò col lasciarlo morire Negletto in terra straniera!! splendida testimonianza della *filiale sollecitudine* di re Francesco!! — Più fatti, e meno vanti; ... onore al merito ed onta all'ambizione!! —



CAPITOLO IX.



Calunniose imputazioni di Vasari alle opinioni religiose di Leonardo.



E nella Fede provvida,
Da cui ci sono accetti,

•

Vasari, servile decoratore della reggia de' suoi Medici, *minore dei sommi*, come lo chiama *Giordani*, mentì a sè stesso colle calunniose imputazioni di che fece segno i sentimenti religiosi professati da Leonardo durante sua vita. E la causa appare odiosa nel partito di scuola, asserendo lo stesso Vasari che era = *sdegno grandissimo* fra Michelangelo Buonarroti e Lui. = Perciò se si limitò nella seconda edizione delle sue Vite a formulare la presunta irreligiosità di Leonardo, sotto aspetto di una riabilitazione promossa in Lui *dal vedersi vicino a morte;* non si può a meno di rimarcarne più evidente la calunnia nella prima edizione, con cui fece segno i sentimenti religiosi di Leonardo, caratterizzandolo = *talmente infetto di eresia che non credeva a nessuna specie di religione, e che poneva la sua filosofia al disopra del Cristianesimo* = (1). Ma il suo testamento è sopravissuto per degnamente riabilitarlo in faccia alla posterità, e le opere stesse escludono

razionalmente qualsiasi depravazione intellettuale a carico dell'Artista, della cui Fede nessuno può pur dubitare (2). = Così visse e morì Leonardo da Vinci; potranno da esso imprender gli artefici che la perfezione sì di leggieri non si acquista, e che non può aggiungervisi senza un ferventissimo studio *di ogni disciplina* che l'arte riguarda. Caduca è la fama di coloro che, non seguendo la natura e disdegnando i filosofici studi, sè ed insieme le arti vituperano; finchè non sia spenta ogni immagine di virtù e di bellezza, la gloria di Leonardo rimarrassi eterna nella memoria degli uomini = (3).

---

(1) Sull'erroneità dei giudizi emessi dal Vasari = Anche adess'adesso il signor Didron scriveva:

= *Vasari est coutumière de l'erreur, et je connais peu d'historiens qui se trompent plus souvent que lui, ou volontairement ou par ignorance.* = — Annales archéologiques, 1856, pag. 23. —

=Vasari ha l'abitudine di errare, ed io trovo pochi storici che al par di lui prendano abbaglio con tanta frequenza, sia per volontà sia per ignoranza. = — *Annali archeologici,* 1856. —

Molti errori suoi furono raddrizzati nell'edizione fattane dal Le Monnier. = — Cantù, *Op. citata.* —

(2) Questo testamento è inserito per intiero nelle notizie storiche dell'*Amoretti.* In esso la professione di fede è spontanea, ed emerge l'abitudine del fare il bene per coscienza, con esercizio di atti promossi da abituale fervore cristiano.

(3) — Vita di Leonardo da Vinci premessa dal Manzi al *Trattato della pittura.* Roma, 1817. — E qui conchiuderemo con Cantù non si rifinisca di ripetere come i tre più grandi (Raffaello, Leonardo, Michelangelo) fossero addottrinati così, che sarebbero immortali se anche non avessero dipinto e scolpito. L'intelligenza dà all'arte l'ultima forma grandezza. = — Cantù, *Op. citata.* vol. 5, pag. 364. —

CAPITOLO X.



I pittori del quattrocento in qual modo esercitassero l'arte.



All'Arti ne rigenera,
Schietti, credenti in cor!!

Il santo scopo della pittura religiosa e lo spirito mistico rappresentato da quella, era con somma validità sentito dagli Artisti del secolo XIV, negli statuti delle cui fraglie o confraternite sta scritto non a lettera morta, ma testimoniato dalle Opere = Noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lettera, de le cose miracolose, operate per virtù et in virtù de la santa fede, et la fede nostra principalmente è fondata in adorare et credare uno Idio in Ternità, et in Idio et infinita potentia, et infinita sapientia, et infinito amore et clementia; et neuna cosa, quanto sia minima, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza *potere*, et senza *sapere*, et senza *con amore volere;* et perciochè in Dio è sommamente ogni perfetione, acciòchè in questo nostro, quantunque si sia, piccolo affare noi abbiamo alcuna sofficientia di buon principio et di buon fine in ogni nostro detto et fatto, desiderosamente chiameremo del ajuto de la

divina gratia, et cominciaremo titolando ad onore del nome e nel nome de la Santissima Ternità ec. := [1]. Senza però dalla diffusa maggior coltura ritornare alla serva imitazione di quelli, noi a riabilitarci nell'arte, vogliamo attenerci ad elementi più idonei nella manifestazione di esse verità riconquistando per mezzo della *Fede* quella sublime aureola di cui si coronava lo spirito loro religioso; fiaccola unica, dalla quale le devote immagini di GIOTTO, del B. ANGELICO, dei FRANCIA sorsero luminose ad attestarne il nobile e pio sentire; ed in prò della quale, stimolo potente fra il vortice di passioni tante e sì disparate, suonar possano parole di sublime conforto, volte alla rigenerazione della mente e del cuore.... Oh sventoli al fine questo sacro vessilo, alla cui ombra rifatte le arti, prosperino sempre utili e gloriose?!

---

(1) — Statuti dell'arte dei pittori Sanesi del 1355, nel vol. 2 del Carteggio d'artisti pubblicato dal dottor GAYE, Firenze, 1840, Tipi Molini. —



APPENDICE



SULLA RIFORMA DELLE ACCADEMIE

DI MILANO E VENEZIA.

A danno fatto, guado chiuso.

G. GIUSTI. Prov.

Per conoscenza e profondità di soggetto, *intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno e all'influenza che vi esercitano le Accademie artistiche*, colle sue *considerazioni*, il presidente della Veneta Accademia P. SELVATICO abbastanza discorse e palesò colla evidenza dei fatti la insufficienza dei metodi usitati da quelle, provando colla argomentazione del calcolo la più esatta infelice risultanza dell'insegnamento, specialmente dal confronto di altri metodi e di altre epoche [1]. La Sovrana risoluzione, data da *Laxemburgo* il 16 luglio a. c., convertendo le Accademie di Milano e Venezia in sezioni degli II .RR. Istituti di scienze, lettere ed arti, sanzionava il ponderato scopo di rendere affatto italiana l'arte nel nostro paese, ed assecondava l'economia di quelle considerazioni, che conchiudono al bisogno inevitabile di una riforma. Noi, conseguenti a questa, auguriamo per cuore alle arti nostre sviluppo nuovo e consentaneo ad una grande scuola, che, rifatta italiana, fra' Lombardi sia degna dell' antesignano, l' immortal Leonardo.

Da ciò, non ciechi veneratori dei metodi del passato, persuasi che sull'orme antiche ogni età abbisogna di una applicazione adatta, non dispregiatori delle odierne cognizioni, i di cui modi, se pure minori alla circostanza, mostrarono di contenere elementi propri e speciali; ad ottenere lo scopo proposto, questo vogliamo, si comprenda di quanta difficoltà e risponsabilità nella *novità dell' occasione*, possa essere il cómpito dell' insegnamento in chi deve educare sotto di sè con pratica ed estesa mente alcuni giovani ne' vari rami delle arti, come fu costume presso gli artisti delle epoche migliori. Per cui a conseguire, più che il nome, le proprietà effettive di maestro, a noi pare, sia di presente convenevole di dover procedere come nelle scienze, quanto a dire, che per mezzo di valide opere, dopo avere dato prova del sapere e della abilità ad un CONSESSO ARTISTICO, si pervenga ad ottenere un DIPLOMA DI LIBERA PRATICA, dal quale avvalorato *l'insegnamento stesso,* l' individuo SCRITTO NELL' ARTE, per normalità, rimanga obbligato a perfezionarsi in tutti gli studi che occorrono onde sostenere con decoro la specialità da lui scelta nella professione di artista. Che se l' arte antica operò meraviglie senza il concorso materiale di queste prove, allora correvano assai diversi gli ordinamenti religiosi, politici e civili; e mentre *le ampie e continue pratiche,* nelle quali versavano gli artisti, contribuivano alla perfetta istruzione degli allievi, quelle istesse confraternite cui erano naturalmente ascritti, per la frequenza di riunione, mantenevano più vivo il bisogno di perfezione ed il reciproco insegnamento. A tale effetto nelle congregazioni delle Fraglie non solo si univano per pregare, ma ben anco per vicendevolmente comunicarsi le loro invenzioni ed i rispettivi bisogni dell' arte, al cui andamento sopravegliavano con amore e dietro la norma de' rispettivi statuti. Altro titolo proprio quindi all' attuale riforma noi opiniamo un CONGRESSO DI ARTISTI, rappresentato da tutti coloro che alle arti prestar possono il contributo del loro ingegno, e che si rac-

colga a norma dei casi per le varie discussioni, ma prima di tutto *a determinare e sistemare con libero voto* i mezzi più utili e necessari onde avviare sul miglior cammino la riforma stessa; quello solo può essere scorta a raggiungere lo scopo che il Sovrano si è proposto col suo rescritto, e modo di supplire alla cultura de' nostri vecchi.

E fa duopo convenire indubbiamente che, riconoscendo di presente sviata la istruzione, l' indirizzo delle arti esige un inizio, il quale sentendo *nell' arte stessa il legame dell' arte,* venga sussidiato dalla riunita *volontà operosa;* così che penetrati da vero amore per quelle, con rispetto coscienzioso riconoscendo la necessità di precetti e regole e metodi combinati, da cui ajuto e facilità alle opere, tutti si prestino col loro ingegno per dar forma all' indirizzo stesso. Di questo ancora deve quindi ognuno andare convinto, che solo risalendo ai precetti ed alle regole, si può riabilitar l' arte, ottenere riforma; ed il Trattato di pittura del Vinci, il quale non sappiamo quanto abbia servito di norma alle Accademie, unitamente alle Opere dell'Alberti, di Rafaele Mengs, e di quanti altri scrissero sulle arti, antichi o moderni non monta, devono prendersi a considerazione, non solo per l' indirizzo, ma sibbene per il progresso e la istruzione normale, da definirsi nell' arte col mezzo di APPROPRIATI STATUTI. Finora lo studio artistico rimase incompleto ed in uno stato *di abusata libertà e quasi di pratica materiale*, due elementi che escludono per natura propria il perfezionamento (2); ma troppo saremmo tratti a distenderci nell' argomento, cui alludemmo anche nel decorso dell' opuscolo, perciò, in una parola, diremo che *la riforma sarà vita dell'arte a norma dei mezzi.* Onde, fiduciosi nell' avvenire, facciamo voti perchè gli artisti trovino frequenti e convenevoli occasioni a prosperità di simile innovazione, nella certezza che questi sapranno smentire *l' accusa d' impotenza*, e vincere la sfida nell' arringo al quale sono ora chiamati (3). Auspice Leonardo

fra noi, italiana al tutto, l'arte adorna di cultura mostri nell'unione la forza.

---

(1) — P. Selvatico — *Intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno,* ecc. — *Considerazioni,* ecc. – Venezia. Tipi di P. Naratovich, 1857. — Consigliamo la lettura di questo libro, nel quale le cause sono esaminate intrinsecamente, dove però faremo osservare in proposito della riforma, che ad ultima analisi, mostrato il bisogno di un indirizzo alle arti sopra basi più appropriate ed uniformi, si conchiude che le Accademie artistiche tornano infruttuose; mentre d'altra parte si riconoscono le difficoltà che deriverebbero dalla soppressione di quelle, all'appoggio della insufficienza di successivi insegnamenti, pei quali = *converrebbe, innanzi tutto, che i maestri avessero avuta quell' educazione eletta, la quale mette in grado di trasfondere ad altri sani principii.* = — Vedi pag. 30, e di confronto p. 80. op. cit. — Ecco il nodo gordiano, signori; Alessandro non ci pensò due volte, tagliò colla spada! — Noi ci rimettiamo ad un desiderato Congresso degli artisti, cui subordiniamo, per amore vero dell'arte, queste nostre idee. —

(2) Se, a mò d'esempio, i pittori fossero interrogati intorno agli effetti o proprietà chimiche dei colori ed altro che abitualmente adoperano, non tutti al certo saprebbero dare soddisfacente evasione, abbenchè oggetto di studio coltivato dagli artisti delle epoche migliori, la cui trascuratezza successiva fu causa al deperimento di moltissime opere. Gli antichi, anche in questa parte del materiale dell'arte, che tutto o quasi tutto preparavano nelle loro botteghe, erano versati quanto bastasse per non andare errati nell'uso, con che gli allievi venivano gradatamente iniziati nella estesa varietà di cognizioni che all'arte si convengono.

(3) — P. Selvatico. — Op. citata alla pag. 30 e 80 ed altrove. — Come a Milano nello scorso anno, ora a Venezia si rifiutò all'incirca una terza parte degli oggetti presentati alla Esposizione. Tali fatti, novissimi nella storia dell'arte, appartengono al problema nel quale sono di presente circoscritte le arti belle!! .. —



INDICE

A Leonardo da Vinci — Ode . . . . pag. 1
Cenni storici ed artistici . . . . » 9
Cap. I. Sunto storico intorno a Leonardo . . . . » 13
II. Leonardo e la sua scuola . . . . » 19
III. Considerazioni sulla pittura religiosa. . . . . » 25
IV. In qual modo re Francesco I di Francia onorasse Leonardo, e trattasse la Lombardia . . . . » 39
V. Di un monumento a Leonardo, necessario tributo di riconoscenza paesana. . . . . » 55
VI. Vicende delle principali opere di Leonardo . . . » 61
VII. Di Lodovico il Moro, cui si legano i fasti di Leonardo. . . . . » 65
VIII. Leonardo in terra straniera . . . . » 73
IX. Calunniose imputazioni di Vasari alle opinioni religiose di Leonardo . . . . » 79
X. I pittori del quattrocento in qual modo esercitassero l'arte. . . . . » 83
Appendice . . . . » 87



LEONARDO DA VINCI

CENNI STORICI ED ARTISTICI

DI

P. ROCCA

Questi Cenni, preceduti da un ODE, sono diretti all' esame di argomenti religiosi e civili, e dal rapporto coll' arte acquistano speciale opportunità nella riforma delle Accademie di Milano e Venezia, di cui è discorso in Appendice.

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1858.

Recente pubblicazione dello stesso Autore

FEDE E MESTIZIA — *Poesie.*

Prezzo del presente Lir. 2 ital.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102164560